

I L

GELOSO SECRETO

C O M M E D I A

DEL CONTE DI R***



I N V E N E Z I A

M D C C X C I X .

C O N A P P R O V A Z I O N E .

PERSONAGGI.

IL CONTE ANSELMO . . .

LA CONTESSA CAMILLA .

LELIA .

IL CAVALIER LEANDRO ALBERTI .

CERANIO .

DON POLINO .

DON GARGASSO .

DON CASSANDRO .

LA BARONESSA MELANIA .

LESBIA, cameriera .

PUCCIO, cameriere .

SERVITORI, che non parlano .

La scena è in Livorno .

A. I. S.

ATTO PRIMO.

Sala in casa del conte Anselmo, a due lati della quale sono due gabinetti.

S C E N A I.

LA CONTESSA CAMILLA *allo specchio in uno de' gabinetti*, LESBIA *che sta servendola*.

CAM. Ma Lesbia, Lesbia, questo riccio è corto
D'un dito per lo men ...

LES. [*esegue*]

CAM. Più basso ancora
Va a meraviglia ... E questo *confidan*,
Convien che giri più verso l' orecchio ...
Più ottuso ver la fronte fa che cada
L'angol di questo nastro; e questo lato
Solleva un poco più.

LES. Così, sta bene?
Uno spillone di diamanti, parmi,
Qui ci vorrebbe ancor.

CAM. Non dici male. [*cava
da uno scrignetto uno spillone e lo dà a Lesbia*]
Eccolo, prendi; con qualche eleganza
Oggi vo' comparir: Lesbia, rivolgilo
Una nuova conquista nella mente ...
Un po' di polve qui.

LES. Nuova conquista?
Se vel ponete in capo, non v'ha scampo:
Il nuovo cicisbeo sarà ben tosto
Al par degli altri corto. Che ve 'n pare?

CAM. Con un par d'occhiate spererei ...

Basta così... Recami il mio brillante. [*sorte nella sala*]

LES. [*si trattiene asserendo alcune cose, poi presentando il brillante a Camilla*]

Ma chi è quel pover galantuom, che al ruolo Volete annoverar de' mal contenti?

CAM. E' un certo cavalier Leandro Alberti, Nativo sicilian, di un gran casato.

LES. Oh bene, siciliano, egli era un danno, Che niun'aveste ancor di tal paese De' vostri amanti scritto nella lista, Che grazie al Ciel, di mole è già discreta... Ma come intenderà ciò don Polino?

CAM. Sarà di mal'umor, sospirerà, Come fe' don Cassandro pria di lui, Don Gargasso, e tant'altri, e come quelli Acheterassi; una smorfietta, un riso Mansueto il farà come un'agnello.

LES. Piano un poco, padrona: andiamo adagio; Voi potete ciò far con don Polino. Ch'è giovinetto ancora; ma sì spesso Cangiar d'amanti, sorridere a tutti, Tutti adescar, e non amarne alcuno, Di una donna volubile, e leggiera Acquisteravi il grido, e restar sola Potreste poi con vostro gran cordoglio.

CAM. Oibò; di questo non ho alcun timore. Di giovin donna un guardo, ed un sorriso, Quanto abbagli non sai. Di leggier crede Ogn'uom d'avere in sé meriti, e pregi Più che bastanti per innamorarci. Vo' divertirmi; il mio sistema è questo: Nè altro più bel divertimento io trovo, Che al mio piè veder sempre un nuovo amante. Or voglio il forestier, e insieme io voglio Tenere don Polino, don Cassandro, Gargasso, ed altri mille, se venissero.

ATTO PRIMO.

5

Lascio che ognuno si lusinghi, e sperì
 Di rendermi sensibile col tempo;
 Ma men liberi il Ciel: Da ciò mi guardo
 Più assai che dalla febbre. Se per caso
 Per alcuno di lor davvero ardessi,
 Diverrei da padrona in breve schiava;
 Pretenderebbe d'esser solo ognuno.
 Licenziar tutti? Oibò, ciò non mi torna;
 L'esser soggetta d'un uomo a' capricci,
 Che quanto più da me si vedrà amato,
 Spiegherà nuove ognor pretensioni,
 Pazza non son per pormi in questo intrico:
 E poi, se mio marito non vedesse,
 Che un solo seguir sempre ogni mio passo,
 Che direbbe non so' ..

LES. Non crederei,
 Lì venisse in pensier di farne motto.
 Veramente egli è l'uom da darsi impaccio
 Di quel che fate, o di chi vien da voi.

CAM. E' ver, che in piena libertà mi lascia
 Di divertirmi, ch' anzi me 'l consiglia:
 De' miei serventi gelosia no 'l punge,
 M'ama, mi stima, all'onor mio si affida,
 E in ciò a dir vero a me giustizia rende;
 Ma ...

LES. E' un marito di zucchero, padrona;
 Ma sento ch'egli vien; io mi ritiro. *[parte]*

S C E N A II.

IL CONTE ANSELMO, LA CONTESSA CAMILLA.

ANS. *[nel fondo della sala]*
 (Oh che prodigio! niissun cicisbeo,
 Niun Vagheggino a fianco alla signora?
 Che il diavolo se gli abbia tutti presi?..
 Eh no', non sono tanto fortunato...)

IL GELOSO SEGRETO

[avanzandosi con aria ilare]

A quest'ora, contessa, ancor in casa?

E così sola? I vostri cavalieri

Di soverchio mi sembran neglienti.

CAM. Qui dalla baronessa andar io bramo,
E se giungesse alcun per darmi il braccio,
A piè vi andrei, giacchè ella stà vicino:
E se però voleste accompagnarli...

ANS. Marito, e moglie andar per la città?
Faressimo di noi ridere i polli.
Per marito alla antica, e per geloso
Mi additerebbe ognun. Vuole il costume,
(Maledetto il costume) che la dama
Da cavalieri suoi venga servita.
Abbiate un po' di flemma, alcun verrà;
Sto volentier con voi, vi voglio bene,
Ma non vo' mi si appichin de' ridicoli.
Fate attaccar piuttosto la carrozza...
Ma viene don Cassandro, e seco un altro...
(Eh già me l'aspettavo, è il siciliano,
A cui venisse un cancro dentro un occhio.)

S C E N A III.

DON CASSANDRO, IL CAVALIER LEANDRO, introdotti
da un SERVITORE, e DETTI.

CAS. Son vostro servitore, conte mio:
Mi dò l'onor, bella contessa amabile,
Di presentarvi il cavalier Leandro
Alberti, siciliano.

CAM. Assai tenuta,
Don Cassandro, vi sono, che il vantaggio
Di riverire il cavaliere Alberti
Oggi mi procuriate... Ehi da sedere.

SER. *[reca delle sedie e parte]*

LEA. Già soddisfatto alla mia brama avrei,
Di far il mio dover, se avessi osato.

ANS. (Eh mi era accorto già, che la signora
Un altro spasimante in costui vuole.)

[al Cavaliero]

Oh signor cavalier, avremo il bene
Di possederlo qualche tempo ancora?

LEA. Non ho la mia partenza ancor fissata,
Ma crederei qui breve il mio soggiorno.

ANS. Se una zuppa domani si degnasse
Voler con noi mangiare: don Cassandro,
Vi prego a farli voi pur compagnia.

CAS. Ben volentieri. A la vostra bontade
Tenuto io sono; ma il mio umor per ora
E' sì abbattuto, e mesto, che fra voi,
Non gioia spanderebbe, ma tristezza.

CAM. Oh, cavalier Leandro, spererei,
Che a me vorreste far questo piacere.

ANS. (Cancro! ciò sta sul core a la signora.)

CAS. Avete, o cavalier, nella Sicilia
Molti di questi visi? Che vi sembra? [accen-
nando la Contessa]

LEA. Pochi ne ha più gentili Italia, e il mondo.
Una sola conobbi, che potrebbe
Pareggiar forse lei nella beltade;
Ma oh dio! chi sa s'ella pur vive, e s'ella...

CAM. Siete obbligante assai. Ma dite: questa,
Ch' estinta voi credete, è sì vezzosa?

LEA. Più di quello che dir giammai sapessi.

CAM. Da quel che scerno, voi l'amate.

LEA. Assai.

ANS. (Ve' quante occhiate, quante smancerie...
Civetta malandrina!)

CAM. Fortunata
Lei, che ad uom di garbo, come voi,
Seppe inspirar sì bella passione.

ANS. (Brava: la signorina si fa onore,
E me ne fa a mio dir più, che non merito.)

CAM. Io spero, o cavalier, che mentre dura

Il vostro qui soggiorno, accordarete
Il ben a me di vostra compagnia.

LEA. Se degnate soffrirmi, qualche volta...

CAM. Quanto più spesso a voi sarà possibile,
Mi farete in venir cosa più grata.

LEA. Profitterò di sì cortese invito.

ANS. (Il contratto è conchiuso in mia presenza;
Solo vi manca, che io da testimonio
Sottoscriva; la rabbia il cor mi rode.)

[*al Cavaliere*]

Sì, signor cavaliere, una finezza
A me farebbe non men, che a mia moglie
D'onorarci della di lei persona:
(Che belzebutte ti portasse via.)

CAS. (Or sì, che don Polino mi sta fresco;
Ecco, l'Alberti par che non dispiaccia:
Inver ci ho gusto, che altri faccia a lui
Quello ch'ei fece a me. Vien egli appunto.)

S C E N A IV.

DON POLINO, e DETTI.

POL. A la contessa umil fo riverenza.
Servo di lor padroni.

CAM. Mi dispiace, [*fa con la
mano un saluto a don Polino, e si alza da sedere*]
Che il ben goder più a lungo or io non possa
Di compagnia sì bella; andar io deggio
Qui dalla baronessa amica mia.
Cavalier se degnate accompagnarvi,
A lei presenterovvi.

LEA. Volontieri. [*dà il braccio
alla Contessa e parte con lei*]

CAS. (Polino freme.)

ANS. (E senza altri preamboli
Lascia già don Polino, e prende questi!
Eh non vuol essa tante ceremonie.)

CAS. Potresti questa volta, don Polino,
Favorir me del braccio. [*offre il braccio a don Polino*]

POL. Don Cassandro,
Tu sei molto giovial. (Qual frasca è mai
Carnilla! Oh questo poi non mi aspettavo.)

CAS. Andiamo, amico, su fammi coraggio,
Ben presto quella tua malinconia
Ti passerà, siccome a me è passata.

POL. (Ah qual fiero mattire il cor mi lacera!)

CAS. Andiamo, andiam, consoleremci insieme. [*da
il braccio a don Polino, e partono*]

S C E N A V.

IL CONTE ANSELMO.

E' pur brutto mestier quel di marito..
Pur troppo è ver, che d'imeneo son frutti
Rabbie, sospiri, e sempre nuovi guai:
In dieci mesi quasi ch'io posseggio
Quel capo d'opra di civetteria
Di mia signora moglie, un giorno solo
Ebbi di buono, e fu quel primo, in cui
Divenne mia. Chi sa mai quando il Cielo
M'invierà il secondo. Maledetto
Sia pur quel punto, in cui mi venne voglia
Di passare per un uomo alla moda,
Per discreto, indulgente, e buon marito;
Convien soffrir, convien mostrarmi or pago
Di cose che mi fan morir di rabbia,
E bestemmiar pian piano sotto voce..
Ma vien Ceranio. Zitto.

S C E N A VI.

CERANIO, e DETTO.

CER. Anselmo addio:
In ben cupo pensier parmi, che avvolto
Voi foste.

ANS. Eh nulla; stavo or ripensando
A la nuova che corre, che li Russi
Abbian battuti un'altra volta i Turchi,
E se va in questa guisa, la Moscovia
Si sbrigherà ben presto di tal guerra,
Nel qual caso, chi sa contro chi poi
Diriggerà sue forze.

CER. Non m'importa
Nè delli Turchi, nè de' Moscoviti.

ANS. (E niente affatto a me neppure in vero.)
Su gli affari d'Europa ciò potrebbe
Influir.

CER. Influisca quanto vuole,
Nulla su miei per certo influir puote.

ANS. Per avere a parlar materia almeno,
Uopo è saper quel che nel mondo accade.

CER. Ma qual necessità v'è di parlare
Allora che non si ha niente da dire?
Regular lascio a' principi, a' ministri
Tutti gli affar d'Europa, e per me penso
A regular me stesso.

ANS. Non mi sembra
Che sol de' nostri affari ognor si possa
Parlare.

CER. Chi di sè parla sovente,
Difficile è, che gli altri non annoi;
De' fatti miei però mai non ragiono,
E il men, che posso degli altrui. Ma parmi
Sentire don Gargasso per le scale,
Questi di ciance non ha carestia.

ANS. E' vero è un cianciator, che parla assai
Senza dir nulla, ma egli è un galantuomo.

SCENA VII.

DON GARGASSO, e DETTI.

GAR. Addio, padroni... Non vi è la contessa?

ANS. No,

GAR. Oh mi rincresce. Ma avrò dunque il bene
Di goder della vostra compagnia.

ANS. Qui dalla baronessa ita è Camilla,
E se volete darvi quest'incommodo,
La troverete lì: dorriami invero,
Che vi annoiaste,

GAR. Oh non mi annoio mai.

ANS. (Egli vuol dunque annoiar me. Pazienza.)
Se vi piace, poniamoci a sedere...

GAR. Sto volentieri in piedi... perchè il moto...
Dite, chi è uscito con la contessina?

ANS. Cassandro, don Polino, e il forestiere...

GAR. (Già sempre gente nuova ha la signora;
L'amai, e l'amo ancor, ma è sì civetta...)
Oh che bella giornata, che bel tempo...
Ceranio siete sempre pensieroso:

Su state allegro... la malinconia...

A proposito, ho inteso, che in Pistoia

Si faccia sposo, e prenda buona dote

Il conte Brancolati; a' nostri tempi

Le buone doti non son più sì rare...

ANS. (Ma le cattive mogli spesse assai.)

GAR. La baronessa, conte, avete vista?

Non mi dispiace questa vedovella;

Ella è focosa molto, sangue caldo...

Il bel giardin bottanico, che ho visto

Questa mattina del marchese Asdrubale;

Che piante! e forestiere... Ma che Sole

Per verità in vederle io mi son preso...

Eh basta: questa siccità potrebbe
Produrre ne' raccolti molti guai,
E il poverel, se rincarar le biade...

CER. (Eh parlerà costui fino a domani.)

Anselmo addio. *[parte]*

ANS. Ceranio vi son schiavo.

S C E N A V I I I.

DON GARGASSO, IL CONTE ANSELMO.

GAR. Il corso questa sera sarà bello,
E nel mio sterzo andarvici pensavo;
Se volete venir...

ANS. Ben obbligato.

GAR. Anselmo siete un uom felice; avete
Bella moglie, che co'suoi modi affabili
Caparrare sa ben di tutti il core.

ANS. Hanno tutti per lei molta bontà.
(E più di quello ancora ch'io desidero.)

GAR. E voi siete un marito poi discreto.
La contessina dee volervi bene,
Perchè ella è in vero poi di buona pasta.

ANS. (Si fesse il diavol di sua pasta gnocchi.)

GAR. Ella è furbetta; oh cappita se è furba.

ANS. (Costui, cred'io non la finirà mai.)

GAR. Che dicon le garzette di Firenze?
Le avete lette? Parlano di Roma?
Oh Roma è una gran bella città,
La si sta bene: sempre cose nuove.

ANS. (Oh siamo a Roma adesso, ed io vorrei,
Ch'ei fosse a satanasso.)

GAR. Un bel viaggio
Saria da far; l'ho fatto già una volta...
Bella cosa è viaggiare... ma se avessi...
Datemi, conte, del vostro tabacco.

ANS. Ecco il tabacco. *[gli presenta il tabacco]*

GAR. *[non badandovi]* Eh mi vo' porre in fabbrica.

ANS. Va bene, ma il tabacco. [*come sopra*]

GAR. [*come sopra*] Se venisse

Alcun potremmo far una partita.

ANS. Ma il tabacco volete, o non volete?..

GAR. [*prende tabacco*]

Oh sì; buono davvero... ma la contessa

Tarda a venir, a ritrovarla andrei...

ANS. Io già vel dissi, andate da Melania.

GAR. Tre... dieci; e dieci; venti, venticinque,

Ed undeci fan giusto trentasci.

ANS. Cosa fra voi contate in su le dita?

GAR. Fca conto de' ducati che ho perduti

Appunto ieri sera a la bassetta.

ANS. (Uh, ti venisse un cancro nel polmone.)

S C E N A IX.

PUCCIO, e DETTI.

PUC. Giunto è il marchese Ardelio Benvenuti
Cugin della signora contessina.

ANS. Il marchesino Ardelio? Oh ne ho piacere;
Io no'l conosco ancor; ch'era in collegio
Allor, che in Pisa io fui. Di dove viene?

PUC. Da Pisa a dirittura.

GAR. Ehi; la sorella

Forse è di lui, quella, che si è fuggita

Col suo amante, saranno alcuni mesi?

ANS. Sì.

GAR. Ha nome Lelia. E voi la conoscete?

ANS. No.

GAR. Ma di lei novella mai non si ebbe?

ANS. Niuna finor; ma, signor don Gargasso,

Se l'permettete, questo mio cugino

A ricevere io vado.

GAR. Ed io la nuova

A la contessa andrò a recar.

ANS. Mi spiace...

GAR. Oh niente affatto; è mio dover preciso.

A rivedersi Anselmo. *[parte]*

ANS. Io vi son schiavo

S C E N A X.

IL CONTE ANSELMO, PUCCIO, LESBIA:

LES. Signor padrone, il marchesino anela
Di vedervi, nè qui venire ardisce,
Perchè detto gli fu, che vi sia gente.
Oh se vedeste quanto egli è bellino,
Ha la guancia vermiglia come rosa.

ANS. Vado. (Ma in lui tanta beltà mi spiace.) *[parte]*

S C E N A XI.

PUCCIO, LESBIA.

PUC. Di questo marchesino, Lesbia mia,
Mi par, che tu ne parli con calore.

LES. Ho detto, ch'egli è bello. E ben vi è qui
Materia poi da farsi meraviglia?

Ma s'ei di fatti lo è, che debbo farci?

Vuoi tu, che non lo scorga, ovver pretendi,
Che per farti piacer mi renda cieca?

PUC. Tutto va ben, ma temo a dirti il vero,
Che un giorno, o l'altro tu non m'infinochi.

LES. Ciò potria darsi ancor, di nulla io giuro.

PUC. Brava: imitar tu vuoi la padroncina,
Appo la quale il numero prevale.

LES. Tre, quattro averne è meglio assai, che un solo
E la padrona in ciò pensa da saggia.

PUC. Nè pur per questo, Lesbia, giungerai
A spirarmi timor; so che tu m'ami...

LES. Oh senza dubbio; e chi mai non sarebbe

- Di te cotta, biscotta, e biscottata.
 Puc. Eh via lasciam le baie; Lesbia mia...
 Ma sento, che mi chiama il signor conte;
 Andiamo: parleremo un'altra volta.
 Les. Sì, come vuoi; ma Puccio mio, ti avviso,
 Ti vo' ben, ma non voglio esser seccata.
 [partono]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A I.

LA CONTESSA CAMILLA, LELIA *in abito da uomo*.

LEL. Sì, mia Camilla, sotto queste spoglie,
Sotto il nome d'Ardelio mio germano
La sventurata Lelia si nasconde,
Ed a voi viene a chiedere un asilo
Contro sua avversa meritata sorte.

CAM. Sì, erraste, o Lelia, e conseguenze gravi
Seco trasse, io nol niego, il vostro errore;
Ma raffrenate il duol; scusabil colpa
E' alfin colpa d'amore: nel mio seno
Deponete le vostre acerbe cure.
Le circostanze della vostra fuga,
Le sofferte vicende a me narrate,
E a vostro prò farò quel che più posso.

LEL. Cugina amata, oh quanto i miei martiri
Nella vostra pietà trovan conforto.
Eccovi del mio error, di mie sventure
L'epilogo dolente. Il cavaliere
Giacinto Marzialini pistoiese
Mi amò, l'amai: ma il genitor, che ad altro
Sposo mi destinava, a lui negommi.
Inorridita d'esser io la sposa
D'un oggetto, che amare non potevo,
Per Giacinto il mio amor tanto si accrebbe,
Ch'altro riparo non trovando, fede
Scambievolmente ci giurammo, e tosto
Fu concertata la colpevol fuga,
Ch'or di rossor mi copre. Occasione
(Per mia sventura) d'eseguir la io n'ebbi

Indi

Indi a poco, ed allor, che in una villa
Non lontana da Pisa, quest'autunno
Andai con la famiglia. Il dì prefisso
Presi alcune mie gemme, vesti, e quanto
Danar potei raccorre; e a mezza notte
Tacita scesi all'indicato luogo,
Ove attendea il mio amante, ed un calesso,
In cui seco salita, in cento immersa
Ondeggianti pensier, fino all'aurora
Con sollecito corso il postiglione,
Per men calcate vie, senza periglio
Ci guidò; ma discesi allor che fummo
In un'angusta valle, di repente
Di masnadieri numeroso stuolo
Il camin chiuse, e minacciò coll'armi.
Il condottier, un servo, ed il mio sposo
Fur a scendere astretti, indi spogliati
Di quanto avean seco, furo avvinti
A gli alberi in un punto: un de' ribaldi
Nel calesso al mio fianco balzò intanto,
Un prese a regger de' cavalli il freno,
Il resto circondommi, e con spedito
Passo, malgrado le mie grida, seco
Mi trasser semiviva. Io non saprei
Dirvi quai luoghi io trascorressi allora:
So, che circa al meriggio, ad una grotta,
Ch'esser dovea di que' ladroni asilo,
Scender mi fer. Quel scellerato albergo
Dolente rimirai, come mia tomba,
Che di morir avea nel cor fermato,
Pria che soffrir a mia onestade oltraggio.
Ma in quel periglio il Ciel pur mi soccorse.
Contesa su le dirubate spoglie
Indi a poco fra quegli indegni nacque;
Pria con ragioni ognun d'essi sostiene
Il discorde dagli altri empio parere;
Sù truci volti a poco a poco l'ira
Il Geloso secreto, com. b

Indi s'imprime, e da'sguardi feroci
 Passano a le minaccie, e quindi all'armi.
 Degli assassini alcun men violento
 Gli animi cerca di sedar, ma offesa
 Ricevendone in premio, a la vendetta
 Pur si volge animoso. Generale
 Divien la zuffa, ed altro più non si ode,
 Che onte, invettive, e forsennate grida:
 Gli uni pe' l' crin s'afferrano, in un fascio
 Avviticchiato altri al nemico cade,
 Tutti s'incalzan furibondi. Io allora,
 Che tutto in confusione veggo, e scompiglio;
 Mi scosto inosservata a poco a poco,
 E quando a'sguardi lor tolta mi veggo;
 Corro veloce, e par che dia il timore
 Al pigro piede il volo. In un vicino
 Bosco m'innoltro, e mi rivolgo spesso
 Con l'orecchio esplorando, se romore
 Odo d'intorno; al mover d'una fronda
 Palpito e tremo. Diverse ore io reggo
 Pria per la selva, indi per glebe, e sterpi
 Al faticoso non usato corso,
 Ma la stanchezza, ed il lungo digiuno
 Sì m'han tolte le forze, che alfin nega
 Di sostenermi l'affannato fianco.
 Abituato vicino alcun non veggo,
 Ma solo alpestri colli, orrende balze,
 Ed alcuni vigneti non lontani.
 Verso questi mi strascino a gran pena:
 Ivi giunta mi assido, o per dir meglio
 Per la stanchezza cado a piè d'un tralcio,
 Che co' pampini suoi m'asconde, e copre
 Da'rai cocenti, mentre che nell'ave,
 Mature appunto allor trovo opportuna
 A le languenti mie forze ristoro.
 Così scampata col favor celeste
 Dall'empie mani, in altra allor ricado

Molesta cura. Timida donzella
 Non mai pria uscita dal paterno albergo,
 In un momento abbandonata, e sola
 Sopra deserta, sconosciuta riva,
 Dove trovar refugio, ove difesa
 Da un'umida autunnal vicina notte,
 E dal natio timor, che il cor mi stringe?
 Mentre che d'una in altra ognor più tetra
 Immagine trascorre il mio pensiero,
 Un calpestio, uno strisciar di frondi
 Da me non lungi ascolto. Un gel m'assale;
 Ma poi vedendo a me passar dinanzi
 Un vecchio vignaiuol con due giumenti
 D'erbe, e di foglie carichi, io mi rincoro;
 Da quella mia latebra esco, piangendo
 Narro i miei casi, e d'un ricetto il chiedo.
 Ei mi conforta con cortesi sensi,
 E un ricovero m'offre entro il suo tetto,
 Dove con la di lui scorta, ed aiuto
 Pervengo alfine al tramontar del sole.

CAM. Lodato il Ciel, cugina; il vostro rischio
 Solo in udir narrar, gelar mi fece;
 Respiro adesso nell'udirvi in salvo.
 Ma dove mai poteste sì celata
 Restar per sette mesi, che novella
 Non si udisse di voi?

LEL. Tre dì rimasi
 Di quel buon vecchio nel tranquillo albergo,
 Finchè con l'opra d'un suo giovin figlio
 Non men di lui cortese, o men pietoso,
 E mercè le mie gemme, che per sorte
 Io da le mani de' ladroni avea
 Meco salvate, in Siena provveduta
 D'un abito virile, e di cavalli,
 Scortata dagli umani ospiti miei,
 In Napoli recai mi incontanente
 Presso della duchessa Serachieri

Già mia compagna in Pisa. Col suo mezzo
Seppi, che irato il padre mio, ricerche
Del mio amante, e di me fea in ogni parte,
Minacciando di far d'entrambi noi,
Se cadevamo in suo poter, vendetta.
Ciò vivere mi fe' celata ognora.
Ma non ha guarì, risapendo, ch' egli
Giacea languente, e di sua vita in forse,
Tal affanno, tal pena il cor m' assalse
D'essere la cagion io di sua morte,
Che non trovando più pace, e riposo,
Bagnato del mio pianto un umil foglio
A lui diressi; ma di ciò non paga,
Risolsi di recarmi a' piedi suoi,
D'ivi morire, o d'ottenere perdono.

CAM. Lodo il savio pensier: il padre vostro,
E' vero, giace gravemente infermo,
Anzi oggi appunto col courier ne attendo
Sicure nuove. Ma sì d'improvviso,
E innaspettata presentarvi a lui,
In queste circostanze io non approvo.
Lasciate a me il pensiero, e in ciò m'impegno
Di far sì, che si plachi; state lieta,
Fra pochi di ricoverrete, io spero,
L'amor del padre, e insieme la vostra pace.

LEL. Questa per sempre già ho perduta: almeno
Se per voi riedo nel paterno affetto,
Sarò men sventurata; in voi confido.
Vi prego intanto, che pel breve tempo,
Ch'io farò qui soggiorno, ad ognun resti
L'essere mio nascosto; del mio fallo
Troppe recente è la memoria, e troppo
Già di confusion m'empie, e di duolo.

CAM. Io l prometto: lo stesso sposo mio,
Che il german vostro in voi di veder crede,
Non toglierò d'error. Ma di Giacinto,
Di cui non feste mai fin qui parola,

Quali novelle avete?

LEL. Mai più alcuna
 Io non n'ebbi, per quanto la mia amica
 Di lui fesse esplorar; chi sa in qual parte
 Refugio abbia cercato, e si nasconda
 All'ira di mio padre, o chi sa s'egli
 Rêspiri ancor... Questo de' mali miei
 E' il più grave, o cugina. La mia pace,
 La mia fortuna, col paterno affetto
 Per lui perdei: e s'egli, che può solo
 Risarcir l'onor mio, più non vivesse?
 Che mai saria di me!...

CAM. Vincete il duolo;
 Da sì moleste idee distor la mente
 Convien; cugina; il mal senza riparo
 Alfine non è ancor. Ma alcun qui viene;
 Su via prendete un'aria meno afflitta.

LEL. Io mi ritirò.

CAM. Ella è la baronessa
 Melania amica mia: ben voi potete
 Qui rimaner; essa non vi conosce,
 E nopo di svagarvi avete appunto.

S C E N A II.

LA BARONESSA MELANIA, poi un SERVITORE,
 e DETTE.

MEL. Addio contessa. Eccomi di già qui;
 Senza voi non so stare; oh certamente
 La calamita per me avete adosso. [*abbraccia*
Camilla]

CAM. Siete obbligante; amica. Un bacio ancora
 Sopra quest'altra gota. Permettere,
 Che qui nel marchesino Benvenuti
 Un giovin mio cugin io vi presenti.

LEL. Godo d'aver l'onor di rassegnarle
 I miei doveri.

- MEL. A lei signor m'inchino.
(Che gentil volto, che garzon leggiadro!)
- CAM. Che dite, baronessa? Egli nel mondo
E' nuovo ancor, ma si farà ben presto.
- MEL. (Qual mi si accende in sen foco improvviso?)
- CAM. Via, marchesin, alzate un po' quegli occhi;
Quell'aria modestina, e vergognosa
Farà impazzir più d'una donna, e certo
Esser non vorrei quella.
- MEL. E qual gran male,
Se quella foste, vi sarebbe poi?
- CAM. Oh grande assai. Da compatir sarei.
- LEL. (Camilla è lieta, e di scherzar ha voglia,
Ma nel mio core alberga sol l'affanno;
Meglio è che mi ritiri.) Se il concede,
Signora baronessa, qualche affare
Mi costringe a lasciarla...
- MEL. Oh mi dispiace:
Ma perchè così tosto ella mi priva?..
- CAM. Oh marchesino, e dove andar volete?
- LEL. Qualche lettera convien che io spedisca.
- CAM. Se è così, fate pur quel che v'aggrada.
[chiama]
Ehi chi è di là.
[ad un Servitore che viene] Si serva alle sue stanze.
- LEL. Addio Camilla. [a Melania] Le fo riverenza.
[parte]
- MEL. A rivederla signor marchesino.
(Non v'è più scampo, mi ha ferito il core.)

S C E N A III.

LA BARONESSA MELANIA, LA CONTESSA CAMILLA.

- MEL. Contessa, avete un molto bel parente,
- CAM. E' giovinetto, e non è brutto invero.
- MEL. Cosa dite, non brutto? Affè vi giuro,
Che io mai non vidi un volto più vezzoso.

- CAM. (Stiamo a veder; oh questa saria buona,
Che d'una donna divenisse amante.)
A quel che sento, il marchesin vi piace.
- MEL. Forse ancor più di quello, che io vorrei.
A voi, che siete amica, saria vano
Ora il dissimularlo. Sì, contessa,
Del vostro bel cugino al primo aspetto
Per le vene mi corse un improvviso
Fuoco, che mal mio grado or già mi accende.
- CAM. (Gia al suo solito pronta, impetuosa.
Ma questo è un bell'imbroglio; mi rincresce,
E' mia amica, vorrei disingannarla;
Ma pur della cugina io non vorrei
Il secreto tradir a me affidato.)
Ma, baronessa, come mai sì tosto
Del marchesino diveniste amante?
- MEL. Vederlo, amarlo, ciò fu un punto solo.
- CAM. Egli per pochi giorni qui si arresta,
Che potete sperare?
- MEL. Io non lo so:
Pur se voleste voi...
- CAM. Ben volentieri,
Ove possa servirvi, io sono pronta;
Ma qui non veggo il modo.
- MEL. Sì il potreste;
Son vedova, e di me sono padrona,
Con cento mille scudi a la fin poi
Un partito spregevol non mi credo.
- CAM. (Oh questa vorria avere un bel marito.
Di dissuaderla non saprei la via.)
Ma, baronessa, questo mio cugino,
A me credete, egli non vi conviene.
- MEL. E per qual causa mai?
- CAM. (Che dir le posso?)
Ha padre, madre, ed altri tre fratelli,
Una sorella ancor da collocare:
E la famiglia, che sebbene ricca,

Ha de' debiti molti.

MEL. Pure intesi,
Che il più ricco signor ei sia di Pisa,
E poi lo sposerei, fosse ei meschino.

CAM. (E dalli pur con questo sposamento.)
E' troppo giovinetto, e il di-lui padre
Ad accasarlo non è ancor disposto.

MEL. (Quante difficoltà mi eccita mai.)
Ma quando si presenta un buon partito,
Ad accasarsi un uom è a tempo ognora.

CAM. Voi dite bene: un uomo...

MEL. E non lo è questi?

CAM. (Che intrico!) Egli è un ragazzo.

MEL. (Ora ho capito;

La signorina n'è pur essa amante;
Già suo costume è civettar con tutti.)
Amica, orsù parliam sinceramente;
Amò vostro cugino, io già ve 'l dissi,
E la mia mano insieme a' beni miei
Posso offerirli; se qualch' altra vista
Voi avete però, parlate schietto.

CAM. Su lui non ho, ve 'l giuro, vista alcuna.

MEL. Se voi per esso qualche inclinazione...

CAM. Oh no, davvero.

MEL. Ma posso star sicura?

CAM. Non v'è dubbio, il timor di ciò sbandite.

MEL. Amica dunque in mio favor parlate.

CAM. (Non v'è altro scampo, convien lusingarla,
E prender tempo almen.) Io parlerò.

MEL. Tenuta vi sarò del buon ufficio.

CAM. Oh niente. (Mi ritrovo in grand' intrico.)
M'incresce, che in miglior occasione...

MEL. Di favorirmi occasione è questa.

CAM. Non proverà da me sicuramente,
Se questo affar non riesce a genio vostro.

MEL. Tanto mi basta, vi sono obbligata:

A voi mi raccomando. In libertà

Vi lascio intanto, acciò parliate a lui;
Amica, addio, ritornerò fra poco. *[parte]*

CAM. Baronessa, vi do dunque il buon giorno.

S C E N A IV.

LA CONTESSA CAMILLA.

Oh questo certamente è un bell'imbroglia:
Lasciar che questa sua passion più cresca
Io non vorrei... Ma pur disingannarla,
Dirle che d'una donna è innamorata,
Ciò l'empirebbe di confusione;
E poi promisi a Lelia, e assai le preme
Di rimaner celata... Nel suo errore
Lasciarla è meglio, giacchè in pochi giorni
Deve Lelia partir: e allor che sia
Lontan l'oggetto, ch'or tanto l'infiamma,
Più non ci penserà. Dice il proverbio;
La lontananza ogni gran piaga salda.
Ma don Polino viene, io mi figurò;
Ch'egli sarà di me mal soddisfatto,
Perchè oggi diedi braccio al cavaliere;
Eh non importa, il calmerò ben presto.

S C E N A V.

DON POLINO, e DETTA.

CAM. Oh don Polino addio... che sguardo bieco...
Con quell'aria, s'io non vi conoscessi,
Non fo per dir, ma avrei quasi timore...
Eh via finisca quell'accigliamento.

POL. Contessa, è forse ch'io non ho ragione
Di dolermi di voi? Bella figura
Mi feste far poc'anzi; nello stesso
Momento, ch'entro nella stanza vostra,
Voi vi alzate, ed uscite, e poi chiedete

Di più a servirvi il forestiere: ed io,
 Ch'or passo per il vostro cavaliere,
 Deggio soffrire, ch'altri in mia presenta
 Abbia ad accompagnarvi.

CAM. Piano, piano:
 Siete, è vero il mio cavalier servente,
 Ma a forestier si dee cedere: questo
 Il detta la creanza.

POL. Oh dio! Camilla;
 Quanto per ciò ho sofferto, ah se sapeste!..

CAM. Va benissimo, che un amante soffra;
 Questo pure è di regola.

POL. Ma voi
 Tutte le cose rivolgete in giuoco,
 E niente affatto io di scherzare ho voglia.

SCENA VI.

IL CONTE ANSELMO *in uno de' gabinetti che sta ascoltando, e DETTI.*

ANS. (Stiamo un poco a sentir cosa si dice.)

CAM. Don Polino, ho piacer, che in voi non sia
 Disposizione a ridere; egli è segno,
 Che questo vi sta a petto, e che mi amate,
 Più che la servitù di un anno intero,
 Ciò vi fa strada nel mio core appunto.

ANS. (Oh cappita, nel buono io son venuto.)

POL. Quando darete fine a le mie pene
 Col non oppormi ognor nuovi rivali?

CAM. Amatemi costante, e poi sperate;
 Forse, chi sa, voi non siete lontano...

ANS. (Ah indegna! Ciò si chiama parlar chiaro.)

CAM. Circa a' rivali poi, sì, voi ne avrete
 Probabilmente alcun talor. Ma dite:
 Qual merito, qual gloria avreste voi
 D'acquistare l'affetto di una donna,
 Che non avesse alcuno? A me credere,

Dove ostacol non vi è, non v'è piacere.
 Langue l'amor ben tosto, e alfin diviene
 Insipida la vita, e tediosa,
 Pari a quella d'alcuni maritati,
 A' quali, giusta il detto di un poeta,
 Rassembran i piaceri d'imeneo
 Brodi d'infermi.

ANS. (Eh sì; pur troppo è vero
 Che i piacer che ha con me la signorina
 Le sembran brodi insulsi d'ammalati.)
 POL. No, mia Camilla, s'io con voi potessi
 Viver da sola a solo anco vent'anni,
 Non mi annoierei certo.

ANS. (Uh poverino.)

CAM. Eh via, che alfine poi vi annoiereste.
 Ma a proposito, un mio cugino è qui,
 Che potria forse darvi gelosia;
 E' giovine, gentile, e spiritoso,
 E se ho da dirvi il ver, li voglio bene.

ANS. (Anche il cugino?)

POL. Ma se questo amate,
 Cara contessa, dunque io son deluso.

ANS. (La signora ha un cor grande assai: per tutti
 Ve ne sarà, fuorchè per il marito.)

CAM. E' ver, mi sento per questo cugino
 Una particolare inclinazione:

Ma dopo questi a voi sperar sol lice...

ANS. (Oh diavolo il nemico è dunque in casa?
 Maledetto il cugino.)

POL. Ma l'amore,
 Voi sapete, o Contessa, che diviso
 Non soffre un cor: però solo io vorrei...

CAM. Solo? Questo è uno stile coniugale.

ANS. (Sì, uno stile rancido, ed antico,
 Ch'ora non s'usa più.)

POL. Dunque, Camilla...

CAM. Amatemi, e sperate.

POL.

Vi amerò;

Ma il dolor di vedervi così instabile
Farammi un dì morire disperato:

CAM. Eh non vi è dubbio, vi ci avvezzerete:

ANS. (Oh finò avvezzarmi io non potei.

Ma a quel che sento non è già di questi;
Che abbia a temer: lasciamli pur parlare;
Al cugino, al cugin convien dar d'occhio.) [parte]

POL.

Ah, contessa, pur troppo io lo comprendo;
Che non avete per me alcun affetto.
Due libbre del mio sangue pagherei
Di guarir del mio amore, o almeno almeno
Di non essere di voi sì appassionato:

CAM.

Oh questo è, amico, un desiderio illecito:
Bramare di guarir? Di non amarvi?
Vien ciò allo stesso, come se diceste;
Che bramate, che sì brutta divenga
Da non poter piacer.

POL.

Il Ciel volesse;

Che foste tal!

CAM.

Vi son ben obbligata:

POL.

Tante pehe per voi soffro, o Camillà;
Che a dirvi il ver, quasi vorrei talvolta;
Che i denti vi cadessero, o le chiome;
E diveniste brutta, ond' io potessi
Amarvi solo senza alcun rivale;
Perchè allora sensibile al mio fuoco
Spero sareste.

CAM.

Eh, grazie del favore;

Da sì benigni voti io vi dispenso.
Ma sento venir gente ... E' il siciliano:
Fatemi, don Polino, una finezza
Di passare a la posta, e se il cortiere
E' giunto, le mie lettere recatemi;
Ne attendo alcuna di somma premura:

POL.

(Arriva il forestiere, ecco mi manda
Da se lontani con una scusa, e appunto
Volentier resterei, perchè vien questi.)

S C E N A VII.

IL CAVALIER LEANDRO, e DETTI.

LEA. Madama, mi procuro ancora il bene
D'inchinarla, e se mai d'alcun suo cenno
Mi volesse onorar, stasera parto.

CAM. Come? Sì d'improvviso?.. Don Polino,
Le mie lettere, su, vi raccomando.

POL. Vado, vado. (Con lui brama star sola;
Pazienza! così vuole la mia sorte.) [*parte*]

CAM. Cavalier, non pensavo, che sì tosto...

LEA. Io nemmeno: anzi avevo già fissato
Di far qui alcun soggiorno; ma poc' anzi
Ebbi un foglio, che altrove ora mi chiama.

CAM. Mi par, che ciò non vi rincresca niente,
E a la vostra allegrezza, al vostro volto,
Scommetterei, che questo grande affare
Egli è un affar di cuore. Eh? L'indovino?

LEA. Ciò potrebbe esser.

CAM. Dunque un'altra amante
Avete oltre di quella, che diceste
Amare ancor, sebben forse già estinta?

LEA. No.

CAM. Che? La stessa? è già risuscitata?

LEA. E' vero, morta quasi la credetti;
Ma appunto pe' l'corriere oggi contezza
Ebbi, che vive.

CAM. (Oh quanto pagherei
Di renderlo infedele a la sua bella.
Questo sì, che è un piacer. Provar mi voglio.)
Ah cavalier! [*rispirando*] Io m'era lusingata...
[*d'un tuono appassionato*]
Ma ... invano lo sperai.

LEA. Bella contessa ...
(Che dirolle? Costei mi sedurrebbe,
Se il dover, se l'amor, gli obblighi miei...)

A dir vero, signora, assai m'incresce
Or di dover lasciar questo paese;
Ma ...

CAM. [*tenera*] Non è vero, se vi rincrescesse,
Non partireste in fretta. Ma sediamo. [*siedono*]
Oh via sedete qui più a me vicino:
Ma veggio don Cassandro. (Oh mi dispiace
Ch'egli venga a turbar la mia commedia.)

S C E N A VIII.

DON CASSANDRO, e DETTI.

CAS. Contessa, io vi son schiavo.

CAM. Addio. Don Cassandro

CAS. Vien detto, cavalier Alberti,
Che vogliate partir ...

LEA. Sì questa sera:
Anzi, signora, se me 'l permettete,
Ad assettare alcuni affari io vado.

CAM. Così presto?

LEA. Mi spiace ...

CAM. Promettete
Di qui passar ancor pria di partire.

LEA. Non so, se ciò potrò: pure il possibile
Farò di ritornar. [*parte*]

CAM. A rivedervi.
(Che peccato, ch'ei parta in sul più buono.)

S C E N A IX.

LA CONTESSA CAMILLA, DON CASSANDRO.

CAS. Contessa, forse inopportuno io giunsi;
Stavate impaniando il cavaliere,
Io vi ho sturbata, mi dispiace assai.

CAM. V'ingannate; non son certo di quelle...

CAS. Eh via ci conosciam.

CAM. Lo so, che siete
D'opinion, che il faccia per mestiero
D'adescar questo, e quello, ed è ciò falso.

CAS. Oh quanto a questo ho buoni testimoni.

CAM. E chi?

CAS. *[facendo un profondo inchino, ed additando se stesso]*

Il servitor vostro divotissimo,
Per cui aver qualche bontà diceste,
Ma poco dopo poi comparso un altro
Senza cagione, al soprannominato *[con un in-
chino come sopra]*

Voi deste retta, quanto dassi a un cane.

CAM. Oh sì, ponete pur le mani innanzi
Per non cader. Invero vi sta bene
Di lagnarvi di me. Voi foste il primo
A raffreddarvi, ad esser negligente
Senza ragion: forse per don Polino,
Che incominciò a venire in casa mia.

CAS. Al sentirvi, son io dunque, che ho il torto,
Io con voi sono stato un crudelaccio.

CAM. Sì certamente.

CAS. Inver non me ne avvidi.
Cert' aria seria, alcun segno di tedio
Al mio venir, o questo sì mi sembra
D'avere molte volte visto in voi.
Però.

CAM. Sicuramente v'ingannaste.
Per dimostrarvi, che mi siete grato,
Che volete ch'io faccia? Al vostro arrivo,
Ch'io mi vi getti con le braccia in collo
O...

CAS. O vi faccia ballar su le ginocchia,
Voi volevate dir, non è egli vero?
Questa è già una canzon, che so a memoria;
E quando un uom ne ascolta i primi accenti,
Quello che possa far di meglio, è andare;
E poi andar, nè più volgersi indietro.

CAM. Ma, don Cassandro, qui poi non mi sembra,
Che di lagnarvi abbiate voi ragione.

(Se parte il cavaliere, e mi lasciasse
Questi pure, con soli due serventi
Io rimarrei; non voglio disgustarlo.)

CAS. Già non si ha mai ragione con le belle.

CAM. Eh, don Cassandro, siate un po' più umano.

Vi stimo, lo sapete, e procurai
Di provarvelo in tutte le occasioni.

Su via, venite qui; vo' conosciate
Un mio cugino oggi da Pisa giunto.

CAS. Sì, avrò piacer. (Vorrei da lei staccarmi,
Ma di lasciarla non ritrovo il modo.) [*dà il
braccio alla Contessa, e partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

A T.

ATTO TERZO.

SCENA I.

LA CONTESSA CAMILLA, LELIA.

CAM. Sì: tutto per distor la baronessa
Da la sua passione ho posto in opra;
Ma di voi si è cotanto riscaldata,
Che pretende sposarvi a tutti i patti;
E da lei son spedita ambasciatrice
Per trattare con voi già il matrimonio.

LEL. Ma non mi par, cugina, onesta cosa,
Pigliarsi gioco d'un sì strano amore;
La baronessa è dama, e non si deve...

CAM. E tutti ho fatti già questi riflessi.
Ma che volete far? Disingannarla?
Tutto scoprirle, e dire 'chi voi siete?

LEL. Oh no, ciò non vorrei.

CAM. Dunque un consiglio
Suggeritemi voi.

LEL. Convien ch'io sfugga
Di vederla.

CAM. Nemmen questo conviene;
Ella amante di voi già mi sospetta
Solo perchè cercai di dissuaderla
Da la sua passione, e fui forzata,
Per dissipare li sospetti suoi,
Prometter di parlarvi in suo favore:
E se ora la fuggiste, niun di capo
Le toglieria, che ne son io cagione.
Ella è una buona donna, ma sì ardente,
Sì impetuosa ne' suoi primi moti,
Il Geloso segreto, com.

Che io me la renderei con ciò nemica.

LEL. Ma qual contegno serberò con lei,
S'ella mi parla del suo amor? Ben d'altro,
Che di scherzare ho voglia.

CAM. Pur non trovo
Spediente miglior, che lusingarla:
Già partirete dentro pochi giorni,
E tutto chetamente finirà
Senza irritarla con ripulsa aperta...
Ecco appunto ella viene; per le addotte
Ragioni a me convien lasciarvi sole;
Schermatevi alla meglio.

LEL. A le mie pene
Quest'accidente vi mancava ancora!..

S C E N A II.

LA BARONESSA MELANIA, e DETTE.

MEL. Contessa addio; son serva al marchesino.
(Amica, ebbene parlaste?)

CAM. Sì, parlai,
E con lui sola in libertà vi lascio.)
Marchesino tenete compagnia
Qualche momento qui alla baronessa,
Intanto che a spedir vado un affare. [parte]

S C E N A III.

LA BARONESSA MELANIA, LELIA.

MEL. E bene, che vi par, signor marchese,
Della nostra città?

LEL. Bella mi sembra.

MEL. Le donne poi?

LEL. Poche ne vidi ancora.

MEL. Di quelle poche, pur cosa ne dite?

LEL. Gentili assai le trovo.

MEL. Son sincere.

Ma sento venir gente; è don Gargasso.
(Uh, che venga la rabbia all'importuno.)

SCENA IV.

DON GARGASSO *cantando*; e DETTE.

GAR. Larà, larà, larà, larà, lirèna.

Oh baronessa vi son servitore.

Eh; sola con un vago giovinotto.

Questi sarà il cugin della contessa,

Che giunto è poco fa.

LEL. Quello a servirla.

GAR. E me ne rallegro; sì, me ne rallegro.

Se me lo permettete io sederò ... [*siede*]

Oh il bel cavalierino, ch'egli è questo

Cugino della nostra contessina.

Oh bravo. E' molto che uscì di collegio?..

Ma sedete signora baronessa;

Cavalierin, continuo, o marchesino,

Io non so i vostri titoli; sedete,

E parleremo allora con più comodo...

E bene, baronessa, come va?..

Ma la nostra contessa, è fuor di casa?

LEL. Ella è di là, ne tarderà a venire.

MEL. [*a Lelia*]

(Eh non dateli retta, è un cicalone,

Che non fa che saltar di palo in frasca.)

Ma al proposito nostro ritornando;

Trovaste qui nissuna che vi piaccia?

LEL. Ma voi vedete bene, che sol oggi

Sono qui giunto, né potei ancora...

GAR. E' molto tempo signor cavaliere,

Che mancate da Pisa?

LEL. Non è molto.

GAR. E' un bel vivere a Pisa, a qualche intendo,

E' un paese ripien di belle donne.

Gran bella cosa ella è una bella donna.

MEL. (Oh l'importuno il più tristo del mondo!)
Dunque in Livorno ritrovato avete
Le donne assai gentili, marchesino?

GAR. Marchesino? Per quel che sento, dunque
Siete marchese? perdonate, s'io
Non vi ho alla prima dato il vostro titolo;
Io no'l sapea.

MEL. (Il diavol che ti pigli.)

GAR. (Per questo marchesino si riscalda
Di già la baronessa: sarà meglio
Lasciarli soli. Il viver so del mondo,
E se a me assomigliasser tutti gli uomini,
Tanti importuni non sarianvi al certo.
Maledetti costor, la peste sono
Delle conversazioni.) Marchesino,
Io qui vi lascio con la baronessa.
Eh, questa vedovella scalderebbe
Anche il cor di Platon, se fosse vivo,
Or basta; io vado. Il Ciel vi tenga sani.

LEL. Ma... no, aspettate; e dove andar volete?
La contessa per or ha qualche affare,
Ma non può molto stare a far ritorno.

MEL. (Eh lasciatelo andar per carità.)

GAR. Dite, signor marchese: intelligente
Sareste mai di quadri? Un di Tiziano
Tengo stupendo; voglio che il vediate:
Me ne ha offerto un Inglese mille scudi.

MEL. (Oh secaginosissima persona!)

LEL. Questo vostro bel quadro ammirerò
Ben volentieri, giacchè vi degnate...

MEL. (Ma poi se in ciancie ancor lo trattenete,
Costui ci annoierà fino a domani.)

LEL. (Tanto meglio.)

GAR. Partiamo.

MEL. (E mai non va.)

LEL. Signor, sì tosto ella ci vuol lasciare?

GAR. So il vivere del mondo, e me ne vado.

Larà, larà. *[parte cantando]*

LEL. Ma no, signor; fermate.

MEL. (Eh lasciatelo andar.) Alfin respiro.

S C E N A V.

LA BARONESSA MELANIA, LELIA.

LEL. (Eccoci sole ancor! ci vuol pazienza.)

MEL. Ditemi marchesein sinceramente:

Siete mai stato in vita vostra amante?

LEL. Ah! sì, pur troppo!

MEL. E perchè quel par troppo?

In amor fortunato esset dovete.

LEL. No! l'hai finora.

MEL. E come? Ritrovaste

Una crudele in questa vostra età,

E con quel volto?... mi pare impossibile,

Che una donna che amiate, a voi resista.

LEL. Eh mi conosco, e tanto non presumo.

MEL. Troppa umiltà; convien che vi rendiate

Un poco di giustizia; ma se a caso,

Di voi s'incapricciasse qualcheduna,

Vi sentireste disposizione?..

LEL. Ciò non succederà non vi è pericolo.

MEL. (E' timidetto ancor, parlar non osa;

Convien incoraggiarlo.) Eh via marchese;

Fortuna così grande non è alfine;

Il rendere sensibile una donna;

E da quello che già mi uscì di bocca;

Ch'io vi amo, voi dovete esservi accorto,

Però della mia mano, del mio core,

E d'una non così tenue fortuna;

Voi potete dispor...

LEL. Questo è impossibile.

MEL. Non capisco...

LER. (Convien disingannarla.)

Baronessa, credete; io già vel dissi,

Io sono un infelice, e la mia sorte
Mi mostra in questo pure il suo livore,
Spirandovi nel sen per me una fiamma,
A cui poi corrisponder non poss'io.

MEL. E come mai? spiegatevi più chiaro.
Avreste voi di già qualch' altro impegno?

LEL. Appunto. (Or via pigliam questo ripiego.)

MEL. Ma come?.. Oh me infelice! che ascoltai?..
E perchè tanto mi lasciaste dire?

Signor marchese, questo non va bene.
Disingannarmi dovevate prima,
E per creanza almen non dovevate
Sì apertamente darmi una ripulsa.

LEL. Ma, abbastanza vi dissi, o baronessa,
In su le prime, onde capir poteste,
Che già impegnata avea la mano: alfine
Costretto fui da la necessità
Ora a disingannarvi; e se...

MEL. Voi siete
Un perfido, un iniquo, un mostro indegno.

LEL. Ch'io v'ingannassi dunque volevate?

MEL. La rabbia il cor mi rode.

LEL. Ma, signora,
Calmatevi, vi supplico, e mi udite...

MEL. Non voglio sentir altro.

LEL. Baronessa

Ora vi irrita la presenza mia;
E per non inasprir la vostra collera
Io partirò; ma mostreravvi il tempo,
Che colpevol non sono, e che son degno
Più di pietà, che di quell'ira ingiusta. [parte]

S C E N A VI.

LA BARONESSA MELANIA.

Ah scellerato! Con ambigui detti,
Con simulata timidezza estrarre

Dal mio labbro ch'io l'amo', per schernirmi,
 Per avvilirmi poi con un rifiuto?..
 Il perfido mi lascia, e forse ride
 Del mio furor, della mia debolezza,
 E ne' circoli in questo punto corre
 Ad ostentar d'avermi disprezzata.
 Indegno... Ma Camilla, son sicura,
 E' la sola cagion di sue ripulse...
 Ah, sì; comprendo adesso il sol motivo
 Delle difficoltà, ch'essa eccitommi...
 Sleale amica!.. Ben lo sospettai,
 Che di questo cugino ella era amante;
 E con mendaci insidiosi accenti
 Rassicurommi, e prese anzi l'assunto
 Di parlargli per me; e l'iniqua intanto
 Chi sa, che gli abbia detto; ella mi espose
 Lasciandomi con lui da solo a solo
 Ad un rifiuto... Ah non sarò chi sono,
 Se vendetta non ho di questa indegna.

S C E N A VII.

IL CONTE ANSELMO, e DETTA.

ANS. Cosa c'è, baronessa, sì turbata?

MEL. Perfida! no, non sempre riderai.

ANS. Ma, baronessa, ancor vi riverisco.
 Siete sì sola? E dove andò mia moglie?

MEL. E che sonne. Sarà con il cugino.

ANS. (Anch'essa del cugin sa già le nuove.)

MEL. Oh mi fa far delle figure belle
 La vostra cara moglie fedelissima...

Uh! dalla rabbia soffocar mi sento!

ANS. (Ma qui vi è qualche cosa assai di grosso.)

Calmatevi vi prego; e che vi ha fatto?

MEL. Eh niente niente. (Fare ch'io rimanga

Derisa, e di me ancor prendersi gioco

Con lasciarmi con lui...)

ANS. Dico, acquietatevi
E quello che vi è occorso, via narrate.

MEL. Si godà il suo cugino; e voi buon uomo
Chiudete gli occhi, fate pure il cieco
Su la condotta dell'amata sposa;
Ma non ostenterà più in faccia mia
La sua impudenza, poichè mai più il piede
Porrò qui dentro. Signor conte Anselmo,
Serya. [*s'incammina*]

ANS. Ma baronessa... [*trattenendola*]

MEL. Addio, addio. [*parte*]

S C E N A VIII.

IL CONTE ANSELMO.

Poffare il mondo, che sentir mi tocca,
Non son sordo, non sogno questa volta.
Si godà il suo cugino?.. E voi buon uomo...
Corpo di Satanasso, egli è sicuro,
La baronessa ha vinto... e chi sa cosa...
Povero Anselmo! Dove hai meritato
Un così grave affanno?... Ma tu cerchi
Dove? Lo meritasti in prender moglie,
Pazzo, stolto che fosti; era ben meglio...
Ma gente vien; dove mi ascondo, e come
Celare il mio dolor!.. Ma in sen si chiuda.

S C E N A IX.

DON CASSANDRO, e DETTO.

CAS. Amico vi saluto. Ma sì solo?
E la contessa?

ANS. Ella è nel di lei quarto.

CAS. Ha gente?

ANS. Non so dir: ne fatti suoi
Non m'impiccio; il sapete. In libertà
Viviamo entrambi: questa è la gran moda,
E questa moda mi va a genio molto.

(Fosse pur stato egli arrostito vivo
Quel sciocco, da cui primo io l'imparai.)

CAS. Voi avete ragione. Il vero mezzo
Quest'è di viver lieto: ringraziate
Il Ciel però, che un natural vi diede
Niente inclinato ad essere geloso;
Ma se aveste una moglie indiavolata,
Di quelle che m'intendo: e ve ne sono...

ANS. (Costui fa la mia storia in due parole,
Ma dal dolor mi sento venir meno;
Omai più non vi reggo.) Don Cassandro
Un affar di premura ho da spedire,
Però me'n vado senza complimenti;
Se non vi spiace, entrate da mia moglie. *[parte]*

S C E N A X.

(DON CASSANDRO, poi CERANIO.)

CAS. Il conte veramente è un uom mirabile;
Ama sua moglie, e non gli importa un ette
Ch'ella abbia, ovvero che non abbia amanti;
Eh sì ch'ella è civetta, e dar farebbe
Alle bertuccie, a' cani un pover uomo;
Io me lo so per prova, e mi credea
Da le reti di lei quasi disciolto,
Ma co' suoi vezzi, colle sue moine,
Or essa mi ha di nuovo incalappiato.

CER. Cassandro io vi saluto; dov'è il conte?

CAS. Adesso uscì per non so quale affare.

CER. Addio. *[s'incammina]*

CAS. E partir volete a dirittura?
Ad aspettarlo entriam da la contessa.

CER. Oh no, che a lei non ho niente da dire.

CAS. Ebben per questo? Resterem con lei.
Avete voi per essa antipatia?

CER. Per esser anzi da ciò ben lontano,
Senza necessità da lei non vado.

CAS. E come di Camilla voi temete?..
 Avrei creduto, che d'amore a' colpi
 Impenetrabil foste, nè doveste
 Temer di dare in tali debolezze,

CER. Chi si crede da tutte le follie
 Andar esente; è men degli altri saggio.
 Sfuggo Camilla, perchè ella è vezzosa,
 Perchè debol mi sento in faccia a lei,
 E perchè è moglie di un amico mio.

CAS. Dite bene, e così pur fatto avessi,
 Più tranquilli i miei giorni avrei passati.
 Ma da quello che piace, caro amico,
 Tutti non san fuggire come voi.

CER. Oh non fuggo poi sempre ogni piacere,
 Ma non vo' ch'essi a me costin la pace.

CAS. La pace ella è un gran bene; li disgusti,
 E dell'animo i mali alfin distruggono
 A lungo andar la sanità, e la vita.
 Oh quanto pagherei d'aver anch'io
 Quel natural tranquillo e filosofico,
 Quella costanza che in qualunque incontro,
 Imperturbabil rende l'uomo...

CER. Amico;
 Parole queste son, mere parole;
 Questa costanza, ella non è che un'arte,
 Che a rinchiudere insegna dentro al core
 L'agitazione, e il verme che ci rode.

CAS. Ma tal costanza, ella non è che finta;
 La vera intendo; e la filosofia
 Può render l'uomo superiore a' mali.

CER. Sì; de' passati mali; e de' lontani
 Sa trionfar filosofia talora;
 Ma ognor di lei trionfa un mal presente.

CAS. Oh in quanto a questo alcuni ne conosco
 Di que' che in ogni ancor più avverso caso
 Non si turbano mai cadesse il Cielo:
 Il conte, per esempio, egli è di questi.

- CER. Ad esser io di ciò mallevadore
Non vorrei, don Cassandro, aver sì fretta:
CAS. Come? E credete?
CER. Ogni uomo un personaggio
Sul teatro del mondo rappresenta;
E raro è quel che rappresenti il vero.
CAS. In vostro senso dunque saria il conte
Da quel che si dimostra assai diverso,
La sua bontade, il suo tranquillo umore,
La compiacenza ch'egli ha per sua moglie,
Ciò finzione si dovrebbe credere.
CER. Del conte tanta roba non vo'dire.
CAS. Eccolo, ei vien; mi sembra ch'egli è desso;
Da sua moglie venir voi non volete;
Dunque vi andrò. Vi lascio col marito. *[parte]*
CER. Misero! Qual farfalla intorno al lume,
Che lo abbruccia se'n va; lo vede, e pure
Ci vuol andar; suo danno; ma qui viene
Il conte; egli mi pare assai turbato;
E' da alcun tempo già, che in lui mi sembra
Vedere un qualche grave interno affanno,
Che asconder cerca sotto un lieto aspetto.

S C E N A XI.

IL CONTE ANSELMO, e DETTO.

- ANS. (Non so dove mi vada, non so dove
Mi stia: mi scoppia il core; d'aver parmi
Cento diavoli adosso.)
CER. Conte, addio.
ANS. *[con aria ilare]*
Oh vi saluto amico. Quali nuove?
CER. A queste lo sapete, ch'io non bado:
Una testè però mi è pervenuta,
E a recarvela appunto io tosto venni,
Perchè interessar potete forse voi,
E di sicuro alcun vostro congiunto.

ANS. (Non me ne importa niente.)

CER. Ora sappiate,
Che il cavalier Giacinto Marzialini
Qui in Livorno fu visto l'altro ieri.

ANS. Oh ci ho gusto. (Non so quel che mi dica.)

CER. Si almen potrete aver da lui contezza
Della cugina della vostra sposa,
Che nove mesi son seco è fuggita.

ANS. (Volesse il Ciel, che avesse pur rubata
Un anno fa la degna sua cugina,
Ora mia moglie per mia gran sventura.)

CER. Convien facciate ricercar di lui,
Se è qui in Livorno, come ancor lo credo...
Ma a quel che dico voi non date retta;
Altre cose vi passan per la testa.

ANS. (Oh veramente in testa vi ho altra cosa.)

CER. A quel che dico voi non rispondete;
Voi siete contro l'uso pensieroso...
Si potrebbe saper che cosa avete?

ANS. Non ho ve'l giuro, amico, niente affatto.

CER. Non occor altro. Conte Anselmo addio.
(La nuova, che li diei del cavaliere,
A quel che vedo, non gli importa molto.)

ANS. Come? E sì presto voi partir volete?

CER. Tutto vi ho detto quel che avea da dirvi.
[parte]

ANS. Arrestatevi... Ma di già è lontano...
Egli sarà di me mal soddisfatto.
Venuto è a bella posta per recarmi
Una novella, che credea importante
Esser per me dovesse, e nemmeno diedi
Io retta a quello che mi disse; ho invero
Altro in capo, che il cavalier Giacinto!
Quel cugin malandrin mi dà tormento.
Potessi almen svelando il mio dolore
Trovar conforto; ma tacer degg'io.
Devo morir col mio segreto in seno [parte]

FINE DELL' ATTO TERZO.

A T T O Q U A R T O .

S C E N A I.

LA CONTESSA CAMILLA, LELIA.

CAM. Ma, mia cara cugina, feste male.
Perchè con qualche almen dubbia speranza
Non lusingar la baronessa? Il so,
Che disgustata ella sarà con voi;
Mi pare di veder le di lei furie;
Potevate evitarle.

LEL. No, Camilla;
Col lusingare ancor sì strano amore,
Colpevol mi sarei resa di troppo;
Anzi mi spiace assai d'averla tanto
Lasciata nel suo error, poichè pavento...

CAM. Eh non temete; essa pacificata
Presto sarà; ve l' dissi, è un po' focosa,
E negli impeti primi viva molto,
Ma sono passeggiere; or parliam d'altro.
A prender le mie lettere mandai;
Da queste avrò del padre vostro nuove.

LEL. Ah voglia il Ciel, che ancor egli sia vivo!..

CAM. Via fate cor, cugina; un dubbio male,
Voi figurate già come sicuro.
Ma le lettere appunto reca il servo;
Mi dice il core, che sarete lieta.

S C E N A II.

PUCCIO con lettere, e DETTE.

CAM. Le mie lettere, Puccio, dammi presto.

PUC. Eccole: sono oggi soltanto venti.

CAM. Porgi. [*prende le lettere, e scorre con l'occhio le soprascritte*]

Questo sigillo io riconosco.

Questa da Roma viene; è d'un inglese...
 Del mercante di mode sembra questa...
 E questa, è di quel pazzo del tedesco...
 Il diavolo ci pone la sua coda;
 Sto a veder, che sarà l'ultima appunto
 Quella ch'or più mi preme... Oh questa poi
 Senza leggerla so quel che contiene...
 Questa è del conte Ascanio, poverino
 Di darsi tanta pena egli è pur buono...
 Zitto quella ch'io cerco ho ritrovata;
 Parti Puccio, non voglio altro da te.

PUC. [*parte*]

CAM. [*apre una lettera e la scorre coll'occhio*]

LEL. (Il carattere è quel del mio germano;
 Palpita e trema nel mio seno il core.)

CAM. Cugina, allegra; sonvi liete nuove.

LEL. Ah mia Camilla, per pietà parlate.

CAM. [*leggendo piano*]

Va bene... Meglio... [*a Lelia*] state allegramente.

LEL. Ma sospesa così più lungo tempo
 Non lasciarmi, o cugina.

CAM. Ecco; senâte:

Questa lettera ella è del vero Ardelio
 Vostro germano, che or voi qui fingete.

LEL. Bene: quai nuove di mio padre scrive?

CAM. Udite. [*legge*] Lode al Cielo il genitore,
 Di cui da me nuove saper bramate,
 Da molti giorni migliorato è in guisa,
 Che più non dubitiam, ch'esso fra poco
 Nella sua prima sanità non torni.

LEL. Sia ringraziato il Cielo. Ah dalla gioia
 Balzar mi sento il core.

CAM. [*legge*] Un così lieto
 Cambiamento, sebben con caldi voti

Chiedessi al Ciel, io non osai sperarlo.
 Misero padre! Dal suo male oppresso,
 E più ancor da un interno amaro duolo
 Di già al suo fin paten vicino, quando,
 A lui diretto mi pervenne un foglio;
 Nè di leggerlo essendo egli più in caso,
 Lo apersi, e vidi, che dell'infelice
 Lelia sorella mia, altrettanto cara,
 Che sconsigliata egli era. Del suo duolo,
 Del pentimento suo prove evidenti,
 Le lagrime di cui sparso era il foglio,
 Eran non men, che i sensi in esso espressi.
 Al padre io corsi; e dal mortal letargo
 Scossa con detti affettuosi in prima,
 A lui l'intero foglio io resitai;
 Egli aprì allora le languenti luci,
 Ch'eran già quasi al sonno eterno chiuse,
 E raccolti i suoi sensi, e le sue forze
 Proruppe ad alta voce, amata figlia,
 Perché al mio sen non vieni; io ti perdono.

LEL. Ah caro genitor!.. Io sono indegna...

CAM. [segue a leggere]

Da quel momento, o sia che l'improvviso
 Smisurato piacer al vital circolo
 Rendesse il moto omai cessato in lui,
 O che in favore del paterno affetto
 Un prodigio volesse oprar il Cielo,
 I sintomi ogni giorno più benigni
 Apparvero; e nel punto ch'io vi scrivo,
 Del male non riman periglioso
 Altro vestigio, che un leggier languore,
 Che pur anco ogni dì minor diviene,
 Nè al perfetto contento altro più manca;
 Che la venuta sol della germana,
 La qual speriam, che giungerà fra poco
 I giorni a consolar d'un padre amante.

LEL. Ah quai rimorsi! Ah caro padre... [piangendo]
 Oh dio!..

CAM. Coraggio; via cugina; ora che il seno
 Aprir dovrete alfin solo a la gioia,
 Ancor il duolo preval? Ma ritiriamci;
 Giunger potrebbe alcuno, e di quel pianto
 Ricercar la cagione. Andiamo altrove
 A sedar quei tumultuosi affetti.

LEL. Ah mia cara cugina! [*si appoggia a Camilla che
 la abbraccia e parte con essa*]

S C E N A III.

IL CONTE ANSELMO *che li osserva a partire.*

Ecco gli indegni.
 Eccoli là abbracciati... Posso or fede
 Negare agli occhi miei? A le mie orecchie?..
 Udiron esse pur que' rei sospiri?..
 Ah perfidi! Nel sangue lor si lavi
 La macchia del mio onor: no più non reggo;
 Se uniti mi oltraggiar, uniti al pari
 Abbian pena condegna al lor delitto.
 Sì questo ferro... [*mette la mano su la spada, e
 corre furioso ver quella parte che sono andate Ca-
 milla, e Lelia*] Ma che far pretendo?
 [*si arresta*]
 Alla lor colpa aggiungerò un misfatto,
 Ed il mio disonor farò palese?..
 Misero!.. Qual consiglio?.. Il duol mi opprime.
 Vacilla il piede... Io moro. Aimè. [*grida forte*]
 Soccorso.
 [*cade su d'una sedia svenuto*]

S C E N A IV.

LESBIA, poi PUCCIO, indi la CONTESSA CAMILLA, due
 SERVI, e DETTO.

LUS. Che bramate, o signor? Che vi è accaduto?..
 Ma... che?.. morto è il padrone? oh poverino!
 Ehi!

Ehi, chi è di là; Puccio, Sandron, Mengone...
Ma nissun mi ode. Eh dico

[grida più forte] Chi è di là..

PUC. Che diavol gridi? Hai satanasso addosso?

CAM. Cosa hai Lesbia; ma oh ciel! che veggio? Il conte
Pallido, senza moto... che gli è occorso?

LES. Signora non so niente più di voi;
Udii gridar, venni, e il trovai svenuto.

CAM. Misera me! che fosse in accidente?..
Ah corri per un medico, Sandrone,
E il primo che ritrovi per città,
Fallo venir. [uno de' servi parte]

LES. Coraggio: via padrone.

CAM. Conte, mio caro sposo... Oh me infelice!
Come è debole il polso; un poco d'acqua.

PUC. [parte, poi ritorna]

S C E N A V.

CERANIO, e DETTI.

CER. Vi saluto, o signora... Ma, che accade?

CAM. Signor Ceranio, ah per pietà recate
Qualche soccorso al conte; egli qui svenne

CER. (L'ho detto; il conte ha qualche grave pena.)
Questo elisir potria giovarli forse. [cava una
boccia di spirito]

PUC. Ecco l'acqua.

LES. Via spruzzali la fronte.

CER. Ecco che già si muove... egli rinvien.

Amico fate core.

CAM. Amato Anselmo;
Via di questo elisir bevete un poco.

ANS. Ah!... [rinvien]

CAM. Caro sposo, come vi sentite?

ANS. Da quanti mali oh dio! mi sento oppresso...
Ma qual gente? Che fu?.. [si alza da sedere]

Sogno? Ah pur troppo

Il Geloso secreto, com.

d

Rinascere tutte le mie pene io sento. *[parte]*

CAM. Sposo... Anselmo fermate... Ah dove fugge?
Dal sofferto deliquio certamente
Convien dir sia sbalordito ancora.
Signor Ceranio, se non vi dispiace,
In suo soccorso andiam.

CER. Ben volentieri. *[parte]*

S C E N A VI.

PUCCIO, LESBIA.

LES. Via; Puccio, corri pur con la padrona
Del padrone in soccorso.

PUC. E che? Ti attedio?..

Eh si vede davvero senza occhiale,
Che un bene tu mi vuoi spropositato.

LES. Io ti vo' bene, ma con quel ch'io dico,
Che il padron potria aver di te bisogno,
Nè col ben, nè col mal non ha a far niente.

PUC. Lasciami teco star la mia fanciulla;
E' rinvenuto in sé di già il padrone,
Sua moglie è seco, v'è il signor Ceranio.
Su via parliamo un po' del nostro amore,
Se mi ami daddovero, maritiamoci;
Io sono stanco alfin di sospirare.

LES. Piano un po', signor Puccio, andiam bel bello.
Il matrimonio ella è una cosa poi
Che merta prima qualche riflessione;
E se non sbaglio, vostra signoria
Inclina alquanto ad essere geloso.

PUC. Tu non me ne darai ragione, io spero...

LES. Chi sa?..

PUC. Se mi ami, questo non può essere.

LES. Adesso ancor, ti dico tutti i giorni,
Che ti vo' bene, e pur non me lo credi;
Or l'hai col cavalier, col marchesino...

PUC. Questo tuo marchesino a dirti il vero

Ei non mi piace. Ma lasciamla lì.
Non vorrei certo in casa de' suoi pari.

LES. Appunto vo' facciamo i nostri patti.
Se deggio esser tua sposa, ascolta bene.
Io vo', che mio marito non si adombri
Ma di nulla: parlar vo' con chi voglio;
Voglio quando mi aggrada uscir di casa;
Io vo' un marito infin qual è il padrone;
Che non ricerchi quel che io faccia e dica.
PUC. Deggio lasciarti anch'io da sola a solo
Con li tuoi cicisbei?

LES. Sì, per servirla.

PUC. E come fa il padrone; tu vorresti;
Che io soffrissi non sol, ma accarezzassi
Ogni tuo amante?

LES. Oh bravo; questo appunto.

PUC. Oh finò a questo segno non sarei
Compiacente; ma dimmi: e come vuoi,
Che un marito si accorga che tu l'ami,
Se ognor ti vede tanti amanti al fianco?

LES. Eh gliel dirò tre, quattro volte al giorno.

PUC. Oh non vi sarà più, che replicare;
Convincente è la prova.

LES. E qual mai altra
Pretenderesti? Ma qualcun qui viene.

PUC. Sia maledetta; ella è la baronessa;
Vien sempre un importuno nel più buono. *[parte]*

S C E N A VII.

MELANIA; LESBIA.

MEL. (Se al mal ch'io feci riparar potessi!..
Ma come?.. Oh amore! a che m'hai tu ridotta!)
[d'Lesbia]

Il conte, e la contessa sono in casa?

LES. Testè è venuto male al signor conte,
E la padrona è in camera con lui.

MEL. Come? Il conte ammalato; da qual tempo,
E di qual malattia?

LES. Ebbe poc' anzi

Una sincope assai lunga e crudele.

MEL. (Ch'io fossi la cagione del suo male?..
Ah come mai potrò disingannarlo?)

LES. Se brama, la padrona avvertirò.

MEL. No, Lesbia, nulla ho a dirle, essa verrà:
Intanto rimaner qui sola io bramo...

LES. *[parte]*

MEL. Una sincope al conte? Oh me infelice!..
Ne son certo cagione i rei sospetti,
Che in lui destar mi fe' un impetuoso
Trasporto, e un cieco desir di vendetta..
Ma qual rimedio al male? Io non lo trovo..
Ma qui Ceranio da le stanze parmi
Venga del conte: Ei mi darà le nuove..

S C E N A V I I I.

CERANIO, e DETTA.

CER. (Son convinto ognor più, che il mal del conte,
Proceda sol da un grave interno affanno,
E andrà di male in peggio, s'ei persiste
Ad occultar la causa del suo duolo.)

MEL. Ceranio: il conte come sta?

CER. Non bene.

MEL. Ma come? Ha forse febbre?

CER. No.

MEL. Qual male.
Ha dunque?

CER. Non lo so.

MEL. Conciso meno.

Spiegatevi, io vi prego, e se vi pare
Fisica, ovver moral la malattia.

CER. Quando voi ciò sappiate, e che vi importa?..
Sì: par morale, e non ne so di più.

MEL. So, che a lui siete amico, ed io potrei
 Su quello che lo affligge dar de' lumi.
 Ma convien prima che voi mi spieghiate
 Più per minuto i segni, sopra quali
 Fondate il pensier vostro.

CER. Volontieri,
 Per avere da voi qualche contezza
 Del duolo dell'amico mio, vi appago.
 Egli rinvenne d'uno sfinimento
 Ch'ebbe poc'anzi; di febbre vestigio,
 Nè sintomo di mal fisico appare:
 Pure è abbattuto, inquieto, e al disusato
 Intollerante umore, ed a' sospiri
 Ch'egli di soffocar si sforza in seno,
 E più ancora da certa ria tristezza,
 Che prima ancor del suo deliquio vidi
 Sul di lui volto; a suo malgrado io scorgo,
 Che asconde in seno qualche grave pena.

MEL. (Ah pur troppo il trafissi! Io non m'inganno.)
 Ceranio, vi conosco per uom saggio;
 E l'origin del mal, che affligge il conte
 A voi posso affidar. Io son la rea;
 Un cieco mio trasporto, un reo furor
 Nascèr forse in lui fe' dubbio geloso,
 Chè or li lacera il sen.

CER. Come? che dite?..

MEL. Sì, colpevole io sono, io lo confesso.
 Del marchesino Ardelio, oggi qui giunto,
 Presa da ardente fiamma appena il vidi,
 Alla contessa il confidai ben tosto,
 Pregandola volerè appo il cugino
 Prestarmi il suo favore: Essa da prima
 Dì vincere; e frenar tal passione
 Con ragioni tentò; ma alfin veggendomi
 Più fisa ognor, promise di servirmi,
 E di parlar di fatti al marchesino
 Da sola a sol mi agevolò la strada;

Ma poscia non trovando all'amor mio
 Quella corrispondenza, di cui mi era
 Lusingata, cangiossi in un istante
 In furore il mio amor, e di Camilla
 Tornando a me le obbiezioni in mente,
 De' rifiuti di lui senza altra prova,
 Credei lei stessa la cagione. Allora
 Le cieche furie che risvegliar suole
 Dentro d'un femminil ardente core
 Un vilipeso amor, tutte sentii;

E contro la rival, mentre volgeva

Pensieri di vendetta, il conte Anselmo

Venne in mal punto, Dall'impetuoso

Mio furor trasportata, con indegni

Motteggi amari, e con querele ingiuste,

Di sua moglie la fé resi sospetta,

E quel che mi rodeva atro veleno,

Barbaramente in seno a lui versai,

CER. Di sì nera azion foste capace,

E dentro a queste stanze ancor venite?..

Che pretendete?

MEL. Quel che la mia pace

Mi tolse per mirar venni il confesso,

Ma ancora per cercar di por riparo

Al commesso mio error, del qual io stessa

Arrossii tosto che gli impeti primi

Dier luogo alla ragione. Or poi che sento

Li tristi effetti della mia imprudenza

Un rimedio, Ceranio, io vi scongiuro,

Suggeritemi voi.

CER. Di qui partite.

MEL. Ma il conte?..

CER. Voi più grave di sicuro.

Il fallo vostro, e il di lui mal rendete ...

MEL. Son tenuta a disdirmi ...

CER. No; aspettate

Tempo miglior.

- MEL. Dunque dovrò ...
 GER. Partire.
 MEL. E ben io vado: Ah! che fiero tormento!
 Amor tiranno! Tu mi festi rea! [*parte*]
 GER. La cagione che il conte mi celava
 Del suo interno dolore ecco scoperta;
 Ora capisco ... ma al ripar si vada ...
 Non lo saprei trovare ... Sarà bene,
 Che il marchesino Ardelio ... sì: da lui
 Ricercare il rimedio, or pria si deve. [*parte*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

A T T O Q U I N T O .

S C E N A I.

CERANIO, LELIA.

CER. Sì, il rimedio più pronto al mal del conte;
Signor marchese, egli è che voi partiate.

LEL. Signor Ceranio, quello che mi dite,
Mi riempie di dolore; io non credea,
Che il breve mio soggiorno qui eccitasse
Disordini sì gravi. Io partirò
Dimani, e meco recherò la cruda
Sventura mia, che d'inseguirmi ognora
Sazia non è.

CER. Partir domani? Sembra,
Che sarebbe ancor meglio questa sera;
Il tempo è bello, chiare son le notti,
Ed in poche ore vassi alfine a Pisa.

LEL. E questa sera istessa io partirò,
Sebben senza partir possa del conte
Far svanire i sospetti.

CER. Egli è impossibile.

LEL. Signor Ceranio siatene sicuro;
Ma sospeso di più non vo'tenervi:
Giacché da ciaschedun lodar vi intesi
Come un uomo di merito e prudente,
Scoprirvi io vo' un arcano, che doveva
Fin qui ad ognun celar, e che ora potete
In un momento risanare il conte.
Io già non sono il marchesino Ardelio
Benvenuti, siccome ognun mi crede;
La germana di lui, Lelia son io,
Di cui gli errori vi saran già noti.

CER. Come?... che sento! Voi dunque una donna,
Voi Lelia, che fuggì son molti mesi?
Ma come qui in Livorno, e in quelle spoglie?

LEL. Per ritornarmen al paterno albergo
Son di passaggio qui. Mi fe' il rossore
Di mie colpe mentir l'abito, e il nome;
La contessa Camilla, a cui son nota,
Si è impegnata a trovarmi compagnia
Per guidarmi domani al genitore;
Che il fallo mio già perdonò, e mi attende;
Ma giacchè più opportuno sembra a voi,
Che oggi parta, son pronta.

CER. No, aspettate:
Cangia la cosa... (che strano accidente!)

LEL. Ma qui disingannar si deve il conte.
A lui dunque n'andrò, se il permettete.

CER. No: meglio è illuminarlo in altro modo.
(Se riuscisse un mio pensier... si tenti.)
Aspettatemi qui, che er or ritorno.

Tacete intanto ad ognun, che vi è nota
La gelosia del conte, e l'esser vostro.
A celar proseguité ancor per poco.

LEL. Nè, a la contessa confidar degg'io
Del suo sposo i sospetti?

CER. No; parlando
Destar potreste torbidi più gravi.

LEL. Dunque che deggio far?

CER. Nulla.

LEL. E se mai

Qui per caso venisse adesso il conte?
Che dovrò dirgli?

CER. Niente, fin ch' io torni;
Di contenervi procurate seco
In termini civili, e generali.

LEL. Per verità non vi capisco.

CER. Fate

Quanto vi dissi: tornerò ben tosto. [parte]

S C E N A II.

LELIA.

Chi sa qual esser può lo spediente,
 Con cui disingannar pretenda il conte ?..
 Ceranio intendo dir sia uomo saggio...
 Il consiglio di lui si segua. Oh quanto
 Sono mai sventurata, altrui perfino
 Infesta rendo l'aria ch'io respiro !..
 Ma la cugina vien. Come tacerle
 Quai triste conseguenze abbia prodotte
 Della sua baronessa il folle amore?

S C E N A III.

LA CONTESSA CAMILLA, LELIA.

CAM. Cugina il tutto è pronto; alle sett'ore
 Di domattina, voi partir potrete:
 Con voi ne verrà Aspasia mia parente.
 Or passiam lieti questi brevi istanti,
 Che restate fra noi. Sentomi il core,
 Or che l'amato sposo mio sta bene,
 All'allegrezza più che mai disposto.
 Scaccisi lungi il duol. La baronessa
 Con men rigor trattate; io don Polino
 Vo' fare disperare questa sera,
 Col mostrarmi per voi d'amore accesa.

LEL. Cugina: questo vostro allegro umore
 Voi credete innocente, ed egli è tale.
 Ma pur siate più cauta: esso potrebbe
 Recarvi forse de' momenti amari.
 Quanto a la baronessa, permettete
 Che a lei non parli, che per civiltà;
 Me dispensate questa sera poi
 Di prender parte a divisati scherzi,
 Con cui pensate rallegrarvi; in preda

Lasciatemi, vi prego, al mio dolore.

CAM. Ma fate, Lelja cara, ch'io vi scorga
Una volta con ciglio più sereno.
In disgrazia del padre allorchè voi
Eravate, e ch'egli era anco in periglio,
Giusto mi parve il duol, ma adesso poi,
Ch'è risanato, e ch'egli vi perdona,
Motivi sufficienti a parer mio
Sembrano questi d'esser più gioviale.

LEI. Aveva in me sospeso ogni pensiero
Dell'altre mie sventure, il sol periglio
In cui sapeva il padre; or ch'egli cessa
Del mio stato presente, appar l'orrore.
Con qual mai volto presentarmi a lui,
Senza Giacinto, a cui sposa mi crede,
E che senz'altro veder giunger meco
Egli si aspetta? Come dirgli mai,
Ch'ei mio sposo non è, ch'io più no 'l vidi?
Padre infelice!.. Morirà di duolo,
Rivedendo una figlia, ch'ei credeva
Dovesse consolare i giorni suoi,
Di disonor coperta, e di rossore.

CAM. Ma cugina, la vostra fantasia
Vi pinge il male di quel che è più grave;
Ve 'l ripeto: ei non è senza riparo.
E chi vi dice mai, che il vostro amante
Di voi non vada in traccia in ogni parte?
Ma, chi potea di voi darli contezza,
Se fin'or nissun n'ebbe?.. Ora che in seno
Della famiglia vostra ritornate,
Gli esploratori, che avrà in Pisa istessa,
Siatene certa, gli en daran le nuove.

LEI. Cugina; quanto mai siete ingegnosa
In recarmi argomenti di speranza.
Ma se, come già dissi, egli mai fosse
Estinto, ovver, s'egli più non mi amasse?
Misera! che farei?..

CAM. S'ei fosse estinto:
 (Il che non credo) ei morì vostro sposo;
 La vedova di lui dunque sareste;
 Poichè la fede marital giurovvi;
 S'egli poi vive, e a voi spergiuuro e infido
 Dichiararvi sua sposa egli negasse,
 Verrebbe ei dalle leggi a suo malgrado
 A ciò costretto; nè celar potrebbe
 L'angolo della terra il più remoto
 Di nobile donzella un seduttore.

LEL. Cara cugina dentro del mio seno,
 L'omai spenta avvivate mia speranza,
 E vedo, che ad amabil leggerezza
 Un pensar sodo, ad un bel cor giungete.

CAM. Adagio con le lodi; non mi dite,
 Cara cugina tante belle cose.
 Son donna, e voi sapete il debol nostro.
 Ma non credo d'aver così gran merito,
 Se ragiono sul sodo sopra un fatto,
 Che escluder dee gli scherzi: è ver ch'io cerco
 Scacciar la noia, e l'esser corteggiata
 Da molti adoratori non mi spiace;
 Ma dalle reti lor perchè mi guardo,
 Mi dicono ch'io son vana e leggièra.
 Gli uomini son pazzi, al par di loro
 Cercan di farci stolte; e se vi riescono,
 Di noi ridono allora... Ecco che un qui..
 E' don Polino. Questi è un principiante,
 Che avvezzar voglio a pensar ben di noi.

S C E N A IV.

DON POLINO, e DETTE.

POL. Contessa, mi fu detto, che sia il conte
 Vostro sposo ammalato, e son venuto
 Per saper di sue nuove.

CAM. Egli sta bene.

Ma sol per mio marito voi veniste,
Per nulla dunque io ci entro?..

POL. A dire il vero

Or per lui venni, ma nel tempo stesso...

CAM. Non fate, don Polino, i complimenti
Che già mi feste. Udite, marchesino,
Se davvero non son vaghi: oggi augurommi
Che i denti mi cadessero, e le chiome,
E divenissi brutta; e ciò a buon fine.
Per esempio; acciò niun più mi guardasse,
E per poi rimaper solo ad amarmi.

POL. Ma piaceravvi ognor darmi tormento?

CAM. Forse, che quel ch'io dico non è vero?
Pur son buona con voi, poichè, malgrado
Questa vostra cattiva volontà,
Seguo a tenervi per mio cavaliere.

POL. Sì, ma quando arriva il siciliano,
Mi mandate alla posta, e poi degg'io
Qui al signor marchesin ceder la mano.
Vi è don Cassandro, che a quel che mi pare,
Torna a piacervi. Vi è poi don Gargasso,
E qualcun altro, e quando tutti questi
Venissero a mancar, allor io posso...

CAM. Voi vi lagnate a torto figliuol mio:
E' ver vel dissi, che amo qui il marchese...
Ma dopo lui ... [additando Lelia]

LEL. Cara cugina mia
Questi scherzi lasciate ... Don Polino,
Non temete di me: domani parto,
E quando anco restassi qui dieci anni,
Rival non vi sarei giammai, lo giuro.

POL. Signor, di sì gentil tratto amicabile
Grazie vi rendo ... Ma vien don Cassandro,
Questi certo non è così gentile.

S C E N A V.

DON CASSANDRO, e DETTI.

CAS. Servitor loro. Il conte vostro sposo,
Contessa, come sta?

CAM. Bene.

CAS. Ne godo?

È don Gargasso ansante io ritrovai,
Che a prendere correva alla sua casa
Un suo mirabilissimo segreto,
Pe' l conte, egli diceva, che sta male.

CAM. Non ha duopo d'alcuna medicina
Mio marito per or: egli è ben vero,
Che un deliquio leggiero ebbe poc' anzi,
Ma non fu nulla, or grazie al Ciel sta bene.
Ehi, chi è di là.

[*ad un Servo che viene*] Va a dire al signor conte,
Che qui vi sono alcuni cavalieri,
Che bramano vederlo.

CAS. Ma signora,
Se alcun disturbo questo a lui recasse,
Seco altra volta il mio dover farò:
Intanto da que' vostri occhi incendiarj,
Mi lascierò finire d'abbruciare.

CAM. Di paglia è, don Cassandro, il vostro foco,
E spegnere senz'acqua anco il sapete.

POL. (*La mia pace turbar già vuol costui.*)

LEL. (*Ecco il conte che vien. Quale contegno
A lui serberò in faccia, or che mi è noto,
Che la cagion delle sue pene io sono.
E pur Ceranio di tacer m' impone.*)

SCENA VI.

IL CONTE ANSELMO, e DETTI.

ANS. (Qual tormento è dover dissimulare!)

CAM. Conte; questi signori son venuti
Per saper come state.

ANS. Sto benissimo;

Amici, vi ringrazio.

POL. Ho ben piacere

Che non sia stato nulla.

CAS. Io pure, Anselmo,

Che stiate bene mi consolo. (In volto

Come è abbattuto, ha gli occhi stralunati.)

ANS. Grazie vi rendo. (Il cor creppar mi sento.

Ma vien la baronessa, un testimonio

Del mio rossor.)

SCENA VII.

LA BARONESSA MELANIA, e DETTI.

MEL. Son serva a lor signori;

Conte ho piacer di rivedervi sano;

Che foste incomodato mi fu detto.

ANS. Eh non fu nulla. (Di confusione

Ogni occhiata mi riempie di costei.)

MEL. (Qui Ceranio non veggio: ei consigliommi

Testè di quì venire, e mi promise

D'esservi anch' esso, e un facile espediente

Ritrovar poi, per riparar al male,

Che commetter mi fece il mio furore.)

CAM. [a Lelia]

(Lelia, a la baronessa qualche cosa

Via dite d'obbligante.)

LEL. (No, cugina,

Credete a me, son fuor di luogo i scherzi.)

ANS. (E dalli pur con questi lor segreti.)

MEL. *[guardando appassionatamente Lelia]*
 (Quanto è mai vago questo giovinetto.
 Fortunata rivale! Oh pena! Oh amore!)

CAM. *[a Lelia]*
 (Lelia vedete quante occhiate tenere
 Vi dà la baronessa?)

ANS. *[fremendo]* (Poffar bacco,
 L'indegna moglie ardisce me presente
 Ostentare così la rea sua fiamma?
 Eh che dissimular qui più non giova.) *[pone la
 mano sulla spada, e va con impeto verso la Contessa]*
 Contessa... *[arrestandosi]*
 (Ma che veggio? Vien Ceranio,
[vedendo Ceranio, ed il Cavaliere si arresta]
 E seco il cavaliere forestiero.
 Uh che rabbia! Convien tacere ancora;
 E non far scene in faccia a tanta gente.) *[ri-
 tognà al luogo dov'era, prima fremendo]*

S C E N A VIII.

CERANIO, IL CAVALIER LEANDRO, e DETTI.

CER. Servo di lor signori; ossequioso
 M'inchino a la contessa. Il cavaliere
 Pria di partire brama riverirvi.

LEL. *[riconoscendo il Cavaliere, e correndo ad abbracciarlo]*
 Ah caro sposo!.. Ah mio Giacinto!

LEA. *[abbracciandola, con trasporto]* Oh cielo!..
 Ah Lelia! Amata sposa, ed è pur voi
 Ch'io qui ritrovo, dopo avervi indarno
 Ricercata finora in ogni parte?
 Oh me felice! *[a Ceranio]* Quanto vi ringrazio.
 D'avermi a ritornar qui ancora indotto,
 Questa sera per Napoli partivo,
 Su le notizie ch'ebbi oggi da Pisa,
 Ch'eravate colà. *[a Lelia]* Quale contento!..

LEL. Quando meno il pensavo io qui ritrovo
 L'ama.

L'amato sposo!.. Ah no, delle passate
Crude sventure mie più non mi lagno.

ANS. (Che sento? come?.. cosa è questo imbroglio?
D'una femmina dunque ero geloso?..)

MEL. (Dunque quel che voleva per marito,
E per cui ardo non è che una donna?
Dove mi ascondo? Io moro di rossore!)

CAM. (Esso è Giacinto?.. Questo è un fatto raro.)
Oh signor cavaliere al sommo io godo,
Di ritrovare il desiato sposo
Della cugina, e un mio parente in voi
Del finto Alberti in vece.

LEA. Ah perdonate,
Se mi costrinser a mentirvi il nome
Le circostanze mie ...

CAM. Basta così.

Sì lieto incontro assicurar vi potete
Del mio perdono: a me pur perdonate
Caro conte, se l'essere di lei ...
Vi tenni ascoso; la cugina volle,
Che a tutti lo tacessi, ed anche a voi
Per sottrarsi al rossor del di lei fallo.
Ma dimani il segreto avrei scoperto.

ANS. (Ah quanto furo ingiusti i dubbi miei!)

LEL. No, conte Anselmo, non torrammi io spero
Il vostro amor, l'essermi a voi celata.

ANS. (Io son confuso.) No, cugina amabile.
Questo inganno ripara il merto vostro.

LEL. Ma a voi signor Ceranio: a quel che vedo,
Un evento degg'io sì fortunato;
Ma come il cavaliere era a voi noto,
Come sapeste, ch'era qui in Livorno?

CER. Oggi riseppi per mero accidente
Che ieri l'altro il cavalier Giacinto
Da alcun fu qui veduto. Io venni tosto,
Per darne avviso al conte, ma occupato
Da qual cura non so, non mi diè retta;

Il Geloso segreto, com.

Ciò non ostante, ad indagar di lui
 Della città tutti gli alberghi scorsi
 Con un mio servo, già suo servo: alfine,
 Lo rinvenni, e veggendo, ch'a me invano
 Si celava, narrommi i di lui casi,
 E mi disse, che sol da pochi istanti
 Ricevuta notizia avea, che voi
 In Napoli eravate, per dove egli
 A partir si accingeva; io qui di nuovo
 Venni per raggiugnare la contessa
 Di tutto questo, ma trovando il conte
 In sincope caduto, attesi solo
 A porgere al suo male alcun soccorso;
 Qui nello stesso tempo a me pervenne
 Certa notizia che mi diè argomento
 Di sospettar qual fosse il mal del conte,
 E qual fosse il rimedio. [*a Lelia*] A voi parlai,
 Pensando a un uom parlar, ma discoprendo
 Voi a me l'esser vostro, io vidi allora,
 Che se di ritrovar mi riusciva
 Qui ancora il cavalier, rendea ad un tempo
 Al conte la salute, e [*additando Lelia, ed il cavaliere*]
 a entrambi voi

Una felicità non aspettata;

[*a Lelia*]

Ciò non vi dissi allor, perchè non ero
 Di ritrovarlo certo; io giunsi in tempo
 Appunto, che a partir si disponea;
 Senza dirgli il perchè, lo supplicai
 Di qui venir per rilevante affare:
 Eccol signori; io questo ho giudicato
 Opportuno rimedio a vostri mali;
 Ne prenda ognun or quel che li conviene. [*parte*]

Ans. Amico dove andate?... Eh già è lontano...
 (Che intesi? La cagione del mio male,
 Che ascondere cercavo ei penetrò?...
 Ah confessar bisogna i torti miei.)

Cara sposa perdono, io vi oltraggiai
 Con gelosi sospetti infino ad ora;
 Ed all'occasion di questo vago
 Cugino, aver credendo chiare prove
 Di vostra infedeltade, il mio furore;
 Le mie smanie perversero a tal segno,
 Che non so a qual m'avrian eccesso indotto;
 Se oppresso dall'intenso mio martire,
 Non fossi in un deliquio caduto.
 Or scorgo alfin, che gelosia non serve,
 Che a renderci infelici, al par che stolti.

CAM. E come, voi geloso? Ma celati
 Dentro di voi, perchè tener finora
 I dubbi vostri, una parola sola
 Perchè non dirmi almen, amato Anselmo?..

ANS. Perchè temei passar per uom geloso;
 Perchè viver volevo anch'io a la moda,
 E sotto un lieto volto io procurai
 D'occultare nel petto il rio veleno,
 Che mi uccideva mille volte l'ora.

La mia follia or conosco, e la detesto,
 E se ottengo da voi, diletta sposa,
 All'error mio perdono, io v'assicuro;
 Che in avvenir sarò con voi più giusto.

CAS. Geloso il conte? O questo è un caso vero,
 Che niun dirà, che verisimil fosse.
 Che dici don Polino?

POL. Io son di stacco.

CAS. Ed io restai di sasso in fede mia.

CAM. Conte: or vedo, che la mia leggerezza
 Somministrar potè giusto finora
 A le vostre inquietudini argomento.
 E ben me lo diceste voi poc'anzi,
 Lelia amata, che quello, ch'io credeva
 Uno scherzo innocente, pur potea
 Recarmi forse de'momenti amari.
 N'avevate ragion, tardi il conosco;

Ma questo fatto renderammi cauta.
 Intanto don Polino, don Cassandro,
 E tutti i cavalieri, che si degnano
 Di favorirmi, prego in avvenire,
 Alle visite lor di torre ogni ombra
 Di ciò, che chiama ognun *galanteria*.

MEL. (Che pena! Qui fra tante confessioni
 La mia sol manca.) Perdonate, o conte...

ANS. Basta così, signora baronessa.
 Più non si parli de' passati guai;
 Pensiamo a festeggiar questo bel giorno,
 Ch'una così gentil amabil coppia,
 Dopo lungo penar, rende felici,
 E della tormentosa mia follia
 Sanommi alfin. [*chiama*] Olà Puccio, Mengone...

S C E N A IX.

LESBIA, PUCCIO, indi DON GARGASSO, e DETTI.

PUCC. Che comanda signore?

ANS. Si allestisca
 Alla meglio da cena per noi tutti.

PUCC. [*parte*]

GAR. [*presentando una boccia di elisir*]
 Io vi ho recato, conte, un elisir,
 Che fa cose stupende, eccolo qui:
 Prendetene una gocciola, e vedrete,
 Che in un istante vi renderà sano.

ANS. Questo vostro elisir onnipotente
 Per altra occasion serbar potete,
 Ch'or io sto bene.

GAR. Oh bella, e mi hanno detto,
 Ch'eravate poc'anzi moribondo.
 Io mi consolo, che voi stiate bene,
 Ma pur per procurar di darvi aiuto
 Son corso a casa per questo elisir
 Con tanta fretta, ch'or non ho più fiato.

ANS. Me ne rincresce assai: ma siete giunto.
Opportuno, farete compagnia
Voi pure a cena questa sera a' sposi.

GAR. A' sposi? E quali?

ANS. Il signor cavaliere.

GAR. Per una parte. E poi?

ANS. *[additando Lelia]* Ecco la sposa

GAR. Che? Il cavaliere sposa il collegiale?

ANS. No, don Gargasso, noi fummo in errore
Credendola fin ora il marchesino.

E' la marchesa Lelia sua sorella;

Il resto poi de' casi suoi saprete.

GAR. Oh mi rallegro.

PUC. Il marchese una donna?

Oh guarda, Lesbia, a chi mi posponevi.

LES. Non rider Puccio; tu pur ci pativi.

ANS. Amici, poichè l'ora vespertina

Ci invita a passeggiar, andiamo tutti

A respirar l'aure, che or son soavi.

Scordate, o sposi, i vostri dì infelici,

E chi fu spettator di mie follie,

Ad esser saggio, a le mie spese impari.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL GELOSO SECRETO.

E di nuovo una commedia *in versi*? Chi fa questa maravigliosa dimanda non par che sappia, che *tutte* anzi le commedie dovrebbero in versi competere alla pubblica luce. Così esige la loro prima istituzione, così l'uso dei primi maestri, così la natura stessa della cosa, cioè che essendo la commedia una *poesia*, questa ha per essenza il verso. Si perdona alla sublimità e all'eleganza del Fencelon l'aver composto in prosa il suo romanzo del Telemaco. Esempio non imitabile, se non vi fosse un altro Fencelon che facesse un altro Telemaco. Ma perchè dunque la maggior parte dei comici scrive prosaicamente? alle corte, perchè non sanno il verso comico, cioè il familiare, che non senta rotondità ampollosa, nè emerga dal sermone domestico. Tali sono i giambi di Plauto e Terenzio. Gl'italiani non seppero conservare questa omogeneità; anzi talvolta la imbastardirono coll'introduzione degli Alessandrini rimati o Martelliani. I francesi si trovano impossibilitati a farlo, avendo banditi dalla loro lingua i versi *bianchi*, che noi diciamo *sciolti*. Quel parlare in rima quanto disconviene ad uomini e donne che dialogizzano, e per lo più popolarmente! Gli autori s'imbarazzarono, e sciolsero il nodo tagliandolo colla forbice della prosa.

La commedia che ora per noi si offre ai giovani, ha certamente questo di buono ed ottimo, che il verseggiamento viene naturalissimo; e se la stampa non dividesse per linee gli articoli dei periodi, niuno s'accorgerebbe, che questi son versi. Ecco una bellezza, che merita lode assai; e forse una delle principali, che ci addussero

alla scelta della commedia. A noi sta somamente a cuore lo stile; e bramiamo che non si corrompa almeno affatto in tanta corruzione di cose. Quando è in nostro arbitrio totale la preelezione d'una poesia all'altra, noi sempre in parità di merito anteponghiamo quella che prevale nello stile, accompagnato da buona lingua; ed abbiamo un bene sicuro.

L'autore a noi è ignoto; nè altro sappiamo della sua opera, se non che si trova stampata in Torino nel 1789. Il nostro giudizio questa volta non viene dal tutto, ma partitamente da atto in atto. Si tenta questo sperimento, come se fussimo in teatro. Si legge un atto, e poi si scrive il giudizio. Nuovo modo, che forse può riuscir utile, perchè unito.

L'atto I ci manifesta i caratteri dei personaggi. Piace il carattere vero in quello della contessa civetta, la quale si diverte col procacciarsi amanti senz'amarne alcuno. Le sue arti non sono nuove. Abbagliano gl'incauti, e tutti aspirano al primato. Esce la turba dei proci, che svolazzano attorno a Penelope. Quel don Gargasso sembra in vero un po' troppo parolaio. Eppure a ben considerarlo, egli è il miglior ritratto del cavalier servente, testa avventata e ganimedeo, che crede di occupare il cuore cianciando; e forse la vincerà sugli altri, quando la testa da conquistarsi mostri nei suoi ricci le banderuole de'suoi pensieri. -- Circa il marito fu condiscendente, ora geloso, vi so dire, che la perde. Ben gli quadra la figura sotto cui lo rappresenta l'autore. La tirannia nei mariti è un delitto, come la troppa connivenza. Non la indovino nè coll'una, nè coll'altra; e si meritano un castigo, quando si dipartono dai riti e dalle leggi dell'onesta vita sociale. La nostra esperienza per altro ci detta, che il più tiranno è il più uccellato. Quando Moliere tornerà in vita, noi gli daremo il fena e le prove d'una nuova commedia: *le cocu malgré lui*.

Sull'atto II noi dovremmo riflettere su quel personag-

gio di *Lelia*, donna finto uomo; punto di prospettiva assai difficile, e sempre soggetto ad equivoci, non impossibili in un popolare uditorio, e che se non altro lo distraggono dall'oggetto principale. Ma crediamo di aver detto altrove abbastanza su tale argomento; nè si vuole annoiare chi legge.

Si osservi con nostro dispiacere la scena I, dove almeno cinque pagine si occupano in una narrazione di un'avventura. E chi non si stanca in udirla o in leggerla? L'autore si è ricordato che parlava una donna; ma dovea ricordarsi ancora, che sono uomini la maggior parte quelli che ascoltano e che riflettono. Nelle tragedie si può permettere qualche maggiore prolissità nelle narrazioni; ma nelle commedie è vietato assolutamente, attesi i personaggi che le compongono.

Nella scena II pare troppo subitaneo nella baronessa quel fuoco, sì veemente accesosì per lo ignoto marchesino. La scena non dura più che un minuto o due; e pure tante smanie, e frenesie, e desiderj di matrimonio. Si conceda alle donne qualche impeto straordinario, anche non riflettuto dalla ragione; ma un simil trasporto è affatto inverisimile. Sull'istessa base si corregga la scena III.

Il resto dell'atto non fa gran progressi. La contessa si compiace della sua civetteria; i cavalieri vanno e vengono, recando seco desiderj, speranze, sospiri, invidie, gelosie. Che bel vivere! Che bel pascersi sempre d'aria! Tutto questo però non può dispiacere in teatro.

Notiamo nella scena VI la mala condotta di Anselmo nell'appiattarsi per ascoltare i dialoghi della moglie. Turpe costume; riprensibile nei servi, ma riprensibilissimo nei mariti educati e colti. Costui è un uomo antisociale. Converrebbe che il poeta, posto che introduce in teatro un tal carattere, lo rendesse anche odioso all'udienza. Infelice! Noi ebbero a conoscere un geloso di simile tempra; e pure attestiamo che venticinque miglia lontano avea la moglie un sicuro incognito amante.

L'atto III comincia ad interessare un po' più. Quel furore della baronessa meritava una scena con Lelia. La sospensione per l'arrivo di don Gargasso fa un bel colpo in teatro, e tanto più perchè importuno alla baronessa, che non ama le ciance di uno sventato. Difficile era la scena V tra la baronessa e Lelia; ma con molta prudenza e grazia l'autor brevemente condusse a fine l'affare.

Il resto dell'atto non ha molta pinguedine. E' spruzzato di sali e di condimenti per assecondare il carattere della contessa, del cavaliere, e singolarmente del conte.

Nell'atto IV la scena II ha una lettera necessaria, che tende allo scioglimento del nodo. Tutto bene; ma il poeta non dovea mai comporla di due intiere facciate. In poche righe molto si dice. La speranza ne insegna, che la lettura d'una epistola in teatro, quando passi la mediocre misura, fa sbadigliare. Il rimanente dell'atto ha varj accidenti grati; cioè l'equivoco degli abbracciamenti tra la contessa e Lelia, veduti dal conte, il suo deliquio, e l'attribuire che fa a sè la baronessa il motivo di tanto sconcerto. Converrebbe dal detto atto eliminare affatto la scena degli amoreggiamenti tra Puccio e Lesbia. Ostacolo gravissimo in quel momento al progresso dell'azione; che ne altera l'unità, e che non può ricevere il nome neppur d'episodio.

Il compimento della commedia nasce spontaneo e presto, tosto che si scopre il personaggio di Lelia. Non era difficile lo allogar le ossa. L'autore ha saputo profittare del suo talento distributivo. L'atto V diviene così in parte anche affettuoso per li due sposi; istruttivo per li gelosi mariti; sfumante per li cavalieri aerei; e piacevole a chiunque assapora una buona produzione in teatro.

Se poi siam ricercati tra quali vivande, che compongono un lauto pranzo, noi collochiamo il *Geloso secreto*, si risponde con sincerità, che questo è un *buon allessato con buona salsa*. Vivanda egualmente necessaria e grata, che i manicaretti, e gli arrosti.***

